

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
11	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>TAGLIO ORGANICI A RILENTO (A.Cherchi)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>IL FIATO CORTO DEL PAESE DEI "PAGHERO" (A.Orioli)</i>	4
3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>ECCO L'ITALIA DEI PAGAMENTI BLOCCATI (G.Trovati)</i>	5
6	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>DA MARZO LE ISTANZE PER I GIUDICI DI PACE (V.m.)</i>	8
12	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>NORME - L'IMU DEI RURALI SPETTA AI SINDACI (L.Lovecchio)</i>	9
8	Il Messaggero	18/02/2013	<i>BONANNI: "UN MANIFESTO PER CAMBIARE L'ITALIA" (R.Bonanni/L.Antonini)</i>	10
12	L'Unita'	18/02/2013	<i>GLI STUDENTI CONTRO IL DECRETO PROFUMO (M.Castagna)</i>	11
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>Int. a A.Razzini: "COLPA DELLA POLITICA, ORA RISOLVA IL PROBLEMA" (G.tr.)</i>	13
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>Int. a M.Chiarini: "PER NOI UN RITARDO DA 180 MILIONI" (G.tr.)</i>	14
2/3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>L'ESPERTO RISPONDE - LA SFORBICIATA DELLA PA (F.Venanzi)</i>	15
10	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>SULLE WHITE LIST IL RISCHIO BUROCRAZIA (L.Mancini)</i>	20
8	Il Messaggero	18/02/2013	<i>STATALI DALLA STRETTA SUGLI STIPENDI ALLA STABILIZZAZIONE (M.Ferrante)</i>	21
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
6	Corriere della Sera	18/02/2013	<i>CONSIGLI. (NON RICHIESTI) AI LEADER PER IL RUSH FINALE (P.Battista)</i>	24
1	La Repubblica	18/02/2013	<i>IN FUGA DALLE DOMANDE E DALLA DEMOCRAZIA (I.Diamanti)</i>	25
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>PER LE PMI UNA RETROMARCIA SENZA FRENI (B.Bisazza)</i>	26
14	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	<i>SCUDO ANTICRISI PER LE START UP (F.Barbieri)</i>	28
2/3	Corriere della Sera	18/02/2013	<i>QUANTO COSTANO I PROGRAMMI DEI PARTITI</i>	30

Spending review. Ancora in una fase preliminare la riduzione del personale degli enti locali

Taglio organici a rilento

Difficile la ricognizione degli addetti delle società controllate

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

Avviata la partita della riduzione delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici - voluta dal decreto legge 95/2012 sulla spending review - si apre ora quella del personale degli enti locali.

La prima mossa è stata giocata martedì scorso, con l'insediamento del tavolo tecnico presso la conferenza Stato-città, tavolo intorno al quale si sono seduti i ministeri della Pubblica amministrazione, dell'Economia e dell'Interno, nonché i rappresentanti di Anci e Upi. L'obiettivo è l'individuazione dei parametri di virtuosità - da mettere a punto tenendo soprattutto conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente - sulla base dei quali procedere al taglio degli organici.

E se l'intervento sul personale di ministeri, enti pubblici non economici, enti parco, Inps ed enti di ricerca - effettuato con tre Dpcm messi a punto dalla Pubblica amministrazione -

ne a fine gennaio e ora al vaglio della Corte dei conti - ha portato all'individuazione di 7.416 eccedenze su un totale di 120 mila dipendenti (tra personale dirigenziale e non), dalla partita degli enti locali si aspettano numeri ben più significativi, visto che si tratta di mettere a fuoco il fabbisogno di amministrazioni che danno lavoro a circa 600 mila persone.

I tempi, tuttavia, si annunciano lunghi. Anche perché la predisposizione dei criteri di virtuosità si prospetta non semplice. A cominciare dal fatto che quei parametri dovranno prendere in considerazione anche i dipendenti delle società controllate dagli enti locali, una galassia di cui non si dispone di dati precisi. Altamente probabile, pertanto, che l'operazione del taglio degli organici non si concluderà nei tempi previsti per le amministrazioni centrali.

Queste ultime, infatti, dovranno ora mettere mano - sulla base delle eccedenze individuate con i decreti della Pubblica amministrazione - ai processi di riorganizzazione interna,

con eventuale taglio di direzioni e accorpamento di uffici. Operazione che dovrà essere chiusa entro la fine di luglio, ma sulla quale al momento pesa la fase di transizione indotta dalla fine della legislatura, con prossimo cambio al vertice delle amministrazioni interessate dalla resistenza. Il problema riguarda, in particolare, i ministeri, i quali perderanno l'occasione di procedere alla riorganizzazione utilizzando una procedura accelerata.

Il decreto legge 95 (articolo 2, comma 10-bis), infatti, ha previsto che i dicasteri possano riorganizzarsi con Dpcm, sui quali è necessario il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti, ma non il parere del Consiglio di Stato, che diventa facoltativo. Procedura snella che, però, deve essere utilizzata entro la fine di febbraio. Al momento, però, solo i ministeri dell'Ambiente, Salute, Agricoltura, Istruzione e Giustizia hanno presentato alla Pubblica amministrazione proposte di riorganizzazione, che dovranno ora essere istruite. I tempi non

solo sono strettissimi, ma c'è l'incognita su come si muoverà il nuovo Governo.

Diverso il discorso per gli enti pubblici, che potranno riorganizzarsi con regolamenti propri e per i quali, dunque, la scadenza di fine febbraio non ha valore.

Dalla partita è escluso Palazzo Chigi, che ha già ridotto le dotazioni organiche con un decreto di metà giugno 2012. Così come restano esclusi - per espressa previsione di legge - i comparti della scuola, della sicurezza, dei Vigili del fuoco, della giustizia. Diversa la situazione per il ministero dell'Economia e per le Agenzie fiscali, che dovevano ridurre le dotazioni organiche sulla base di altre disposizioni (articolo 23-quinquies del Dl 95) e vi hanno già provveduto. Così come ha fatto il ministero della Difesa, ponendo le basi per tagliare i militari da 190 mila a 170 mila (resta la riduzione degli organici civili, a cui provvede uno dei tre Dpcm ora alla Corte dei conti). Non restano, dunque, che gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORSA CONTRO IL TEMPO

Per riorganizzarsi con procedure semplificate i ministeri hanno tempo fino alla fine del mese ma sono in ritardo

IL CALENDARIO

31 ottobre 2012

Scadenza fissata dal decreto legge sulla spending review (Dl 95/2012) per l'adozione di uno o più Dpcm con cui stabilire la riduzione di almeno il 20% delle dotazioni organiche degli uffici dirigenziali di livello generale e non generale e il taglio di almeno il 10% delle dotazioni organiche del personale non dirigenziale. Il mancato rispetto del termine fa scattare il blocco delle assunzioni

31 dicembre 2012

Termine per la riduzione delle dotazioni organiche del personale del ministero degli Esteri e per il personale della carriera diplomatica

22-23 gennaio 2013

Adozione da parte del ministero della Pubblica amministrazione di tre Dpcm che riducono, secondo le indicazioni del decreto 95, le dotazioni organiche di ministeri, enti di ricerca, enti parco ed enti di previdenza: individuati 7.416 eccedenze che potranno, se in possesso dei requisiti, essere avviate alla pensione oppure ricollocate con programmi di mobilità volontaria o di part-time oppure essere messe in disponibilità per due anni

12 febbraio 2013

Prima riunione del tavolo tecnico insediato dal ministero della Pubblica amministrazione presso

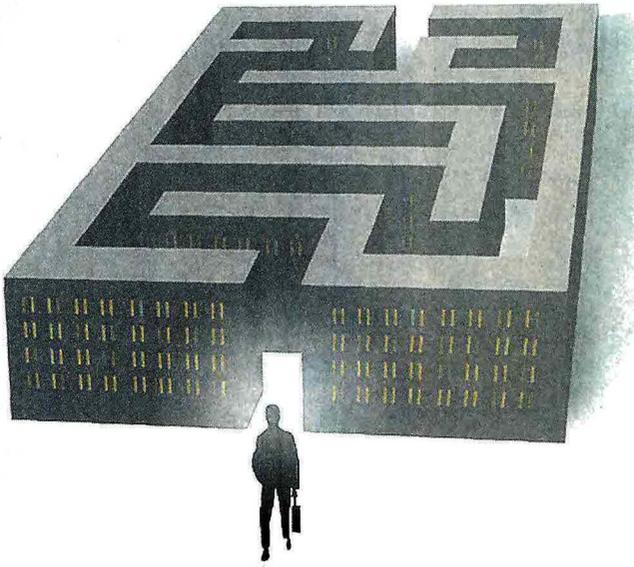
la conferenza Stato-Città per individuare i parametri di virtuosità che dovranno guidare la riduzione delle dotazioni organiche degli enti locali

28 febbraio 2013

Possibilità per i ministeri di procedere all'operazione di riorganizzazione utilizzando una corsia veloce, che prevede il ricorso al Dpcm e la facoltà (non l'obbligo) del parere del Consiglio di Stato

Entro fine luglio 2013

Adozione da parte delle amministrazioni interessate dalla riduzione degli organici dei regolamenti di riorganizzazione



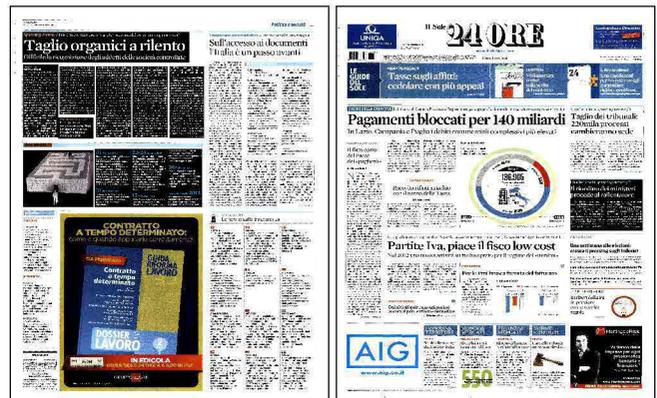
Gli effetti della spending review / 2

Il riordino dei ministeri procede al rallentatore

La riduzione degli organici delle pubbliche amministrazioni, voluta dalla spending review, procede a rilento. Completata, seppure in ritardo, la ricognizione di ministeri, enti di ricerca, enti parco e Inps, che ha evidenziato oltre 7mila eccedenze, si apre ora la partita del personale degli enti locali. Martedì scorso è stato compiuto il primo passo con l'insediamento

di un tavolo tecnico presso la conferenza Stato-Città. L'operazione, però, è complicata per la mancanza di un quadro completo degli organici delle società controllate. Intanto i ministeri hanno praticamente perso il treno della riorganizzazione con procedure semplificate: lo dovrebbero fare entro fine mese, ma sono in ritardo.

Cherchi • pagina 11



I CONTI FANTASMA

Il fiato corto del Paese dei «pagherò»

di **Alberto Orioli**

Nel Paese dell'ipocrisia contabile c'è un debito commerciale che, fino a quando non venga riscosso, nel bilancio dello Stato è come se non esistesse. In genere i ministri alludono vagamente a un ammontare non conoscibile perché non segnalato come debito pubblico e si affidano al dato della Banca d'Italia di 71 miliardi di crediti vantati dai privati verso la pubblica amministrazione. Dato del 2011, inesorabilmente lievitato in questi due anni di recessione nera.

Tuttavia, a bene guardare nelle pieghe dei bilanci di Comuni, Province e Regioni, come ha fatto Gianni Trovati (si veda pagina 3), si scopre che solo una parte di quel debito fantasma vale, in realtà, quasi 140 miliardi di euro, escludendo dal calcolo gli impegni delle amministrazioni centrali. Cifre che fanno capire come l'economia dell'Italia sia costretta a vivere a credito in uno scandaloso giro di "pagherò" che ha come primo motore proprio lo Stato. Ai tragici colpi della crisi calati con estrema durezza sulla domanda interna e sui consumi, si devono quindi aggiungere le conseguenze di un fenomeno unico in Europa, quello di un Paese che non paga e toglie al sistema economico liquidità per importi difficili persino da immaginare. Da soli, quei miliardi, basterebbero a creare investimenti, sviluppo e a generare altro credito da destinare alla ripresa. Sanità ed edilizia sono i settori più colpiti e maggiormente in sofferenza.

Nel complesso si tratta di oltre 10 punti di Pil, un'enormità. Se la finzione giuridica del debito fantasma assumesse i contorni crudi delle poste contabili l'Italia non avrebbe scampo e il pareggio di bilancio, che l'Italia primo della classe vorrebbe raggiungere entro l'anno, si dimostrerebbe a dir poco velleitario.

Continua > pagina 10

La correzione del ciclo economico ai fini del calcolo del deficit valevole per il verdetto Ue è un fatto acquisito. Ma non basterebbe certo a creare lo "spazio contabile" per la montagna del debito fantasma.

È evidente che l'Italia deve tornare a Bruxelles e porre prima, e risolvere poi, il problema. L'entità delle somme in gioco deve indurre chi avrà responsabilità di Governo a considerare la questione al centro dell'agenda della politica economica. Senza ipocrisie e senza rinvii tartufeschi. Ma con realismo e un orizzonte pluriennale.

Del resto, che il giogo del patto di stabilità interno imposto dallo Stato agli Enti locali stia producendo altre distorsioni al sistema di gestione della liquidità è noto. Se non ci fossero problemi di rispetto degli obblighi di "stretta contabile" le amministrazioni locali virtuose potrebbero da subito sbloccare almeno 10-15 miliardi di pagamenti per altrettante opere già cantierate. E l'economia tutta potrebbe almeno respirare.

Sono temi che il Governo italiano dovrà portare al tavolo di Bruxelles con serietà e autorevolezza. Del resto, come è scritto nel Piano per il Paese presentato dalla Confindustria, anche il pagamento di soli 48 miliardi dei tanti debiti che lo Stato ha verso i suoi fornitori potrebbe mobilitare altri 7,7 miliardi di investimenti che in un triennio lieviterebbero ad almeno 10,4 miliardi.

Insomma, l'economia potrebbe ripartire. E, probabilmente, anche il credito. Al contrario, fino a quando l'economia sarà stritolata dalla morsa letale dei mancati pagamenti dello Stato e delle mancate erogazioni di linee di credito da parte delle banche (nel solo 2012 sono mancati all'appello ben 39 miliardi di erogazioni alle imprese), l'uscita dalla recessione per l'Italia sarà sempre più lontana. Verrebbe da dire: tecnicamente impossibile. È per questo che servirà un miracolo di alta politica. Anche perché la priorità resta quella di abbassare le tasse su lavoro e imprese.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

Gianni Trovati

Un mare di 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane, indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti an-

drebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudente si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenome-

no che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei conti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emerge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.



Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino al loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

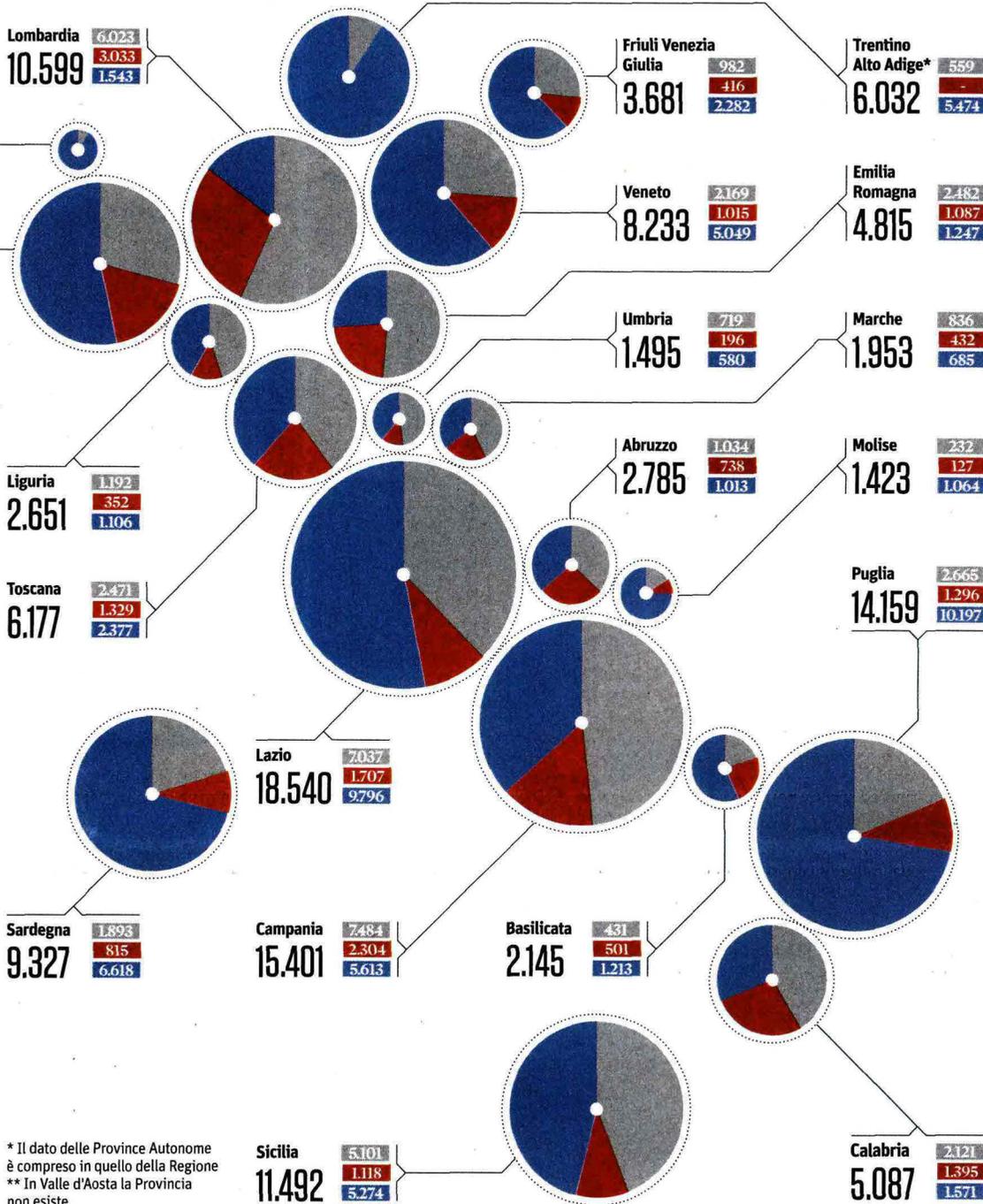
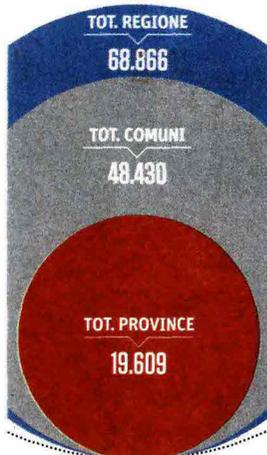
● Comuni ● Province
● Regione ○ Totale

Valle d'Aosta**
981

Piemonte
9.930

I numeri si riferiscono ai «residui passivi di fine gestione» della spesa corrente (Titolo I delle uscite) e degli investimenti (Titolo II) nei bilanci di Comuni, Province e Regioni. I bilanci considerati sono i consuntivi 2010 (ultimi certificati disponibili per gli enti locali), che segnano un aumento del 2% rispetto al 2009. In oltre il 70% dei casi (oltre l'80% per quel che riguarda gli investimenti) si tratta di residui con un'anzianità maggiore a un anno

TOTALE
136.905



* Il dato delle Province Autonome è compreso in quello della Regione
** In Valle d'Aosta la Provincia non esiste

I NODI DELLA CRESCITA Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

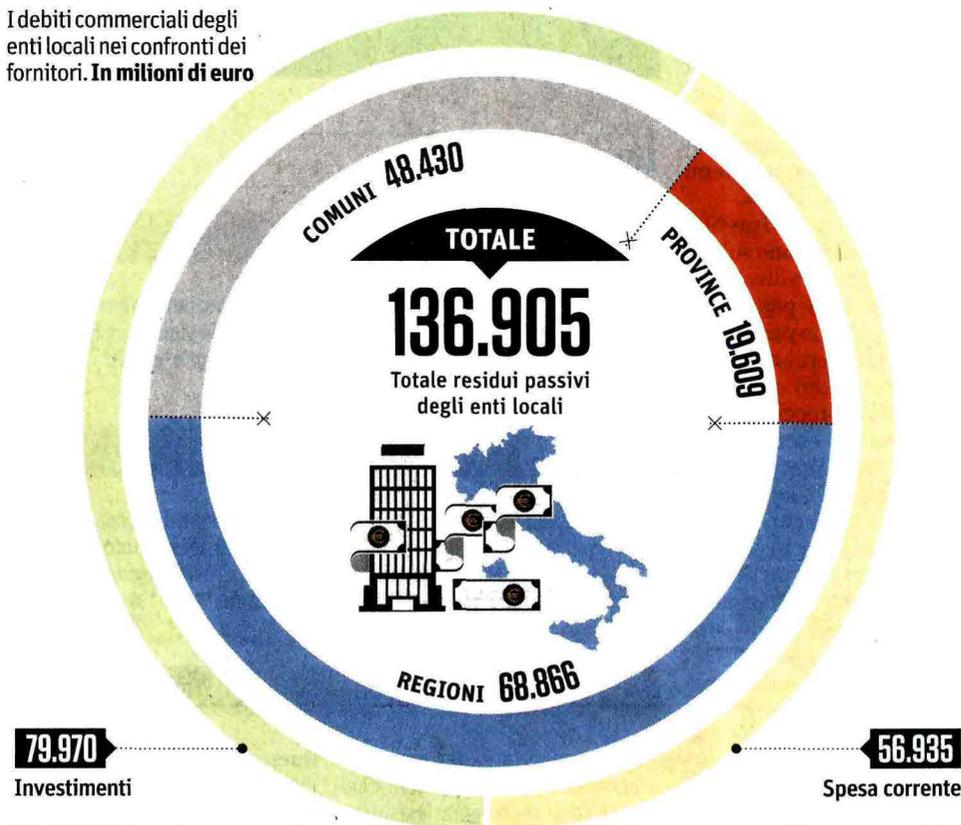
È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi ▶ pagina 3

Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. **In milioni di euro**



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

La possibilità. Scelta agli enti locali

Da marzo le istanze per i giudici di pace

Si aprirà tra dieci giorni la partita per tenere in vita gli uffici dei giudici di pace. Dal 1° marzo, infatti, gli enti locali avranno a disposizione 60 giorni per chiedere al ministero della Giustizia di conservare il presidio della giustizia all'interno dei propri confini. Attenzione: le domande arrivate prima saranno considerate irricevibili.

Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministero, che ha così fatto un passo avanti nella marcia verso la riorganizzazione degli uffici dei giudici di pace. Nei fatti, il decreto legislativo 156 del 2012, che ha dato attuazione alla delega per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie contenute nella manovra d'estate del 2011, ha soppresso 667 uffici del giudice di pace. Ma non si è trattato di un'eliminazione *tout court*. Anzi, il decreto ha dato agli enti locali, eventualmente anche consorziati, la possibilità di salvare i giudici di pace locali, accollandosi però le spese di funzionamento delle sedi, compresi i costi del personale amministrativo. A carico dell'amministrazione giudiziaria deve rimanere solo la determinazione dell'organico dei magistrati onorari e la formazione del personale amministrativo.

Ora questa apertura sta per diventare concreta. Il ministero della Giustizia ha infatti annunciato che il 28 febbraio sul Bollettino ufficiale e sul sito internet del ministero, sarà

pubblicato l'elenco dei 667 uffici soppressi dal decreto legislativo 156.

Da quel momento inizieranno a decorrere i 60 giorni - in scadenza, quindi, il 29 aprile - a disposizione degli enti locali per chiedere di conservare l'ufficio del giudice di pace. Le domande, come ha chiarito il ministero, dovranno essere inviate seguendo le istruzioni che saranno diffuse insieme con l'elenco dei giudici di pace soppressi.

Il ministero avrà poi 12 mesi di tempo per valutare le richieste pesando, in particolare, l'intenzione degli enti locali di farsi carico delle spese. E, in base alle domande, sarà modificato l'elenco degli uffici soppressi.

Il decreto legislativo 156 prevede però anche una sanzione per chi non rispetta gli impegni presi. Infatti, se l'ente locale non si farà carico delle spese per oltre un anno, l'ufficio del giudice di pace verrà soppresso.

Come per i tribunali, la riorganizzazione dei giudici di pace imporrà lo spostamento di magistrati (in questo caso onorari), procedimenti e personale. Ma la transizione si annuncia un po' più soft. L'efficacia della razionalizzazione è infatti rinviata al momento in cui sarà diffuso l'elenco definitivo delle sedi soppressi. E da quel momento, ancora per sei mesi, le udienze già fissate si terranno presso i "vecchi" uffici.

V. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributi. La destinazione del gettito

L'Imu dei rurali spetta ai sindaci

Luigi Lovecchio

La riserva d'imposta statale dell'Imu, pari allo 0,2% sui **fabbricati rurali** di categoria D, non è prevista da nessuna norma di legge e pertanto non può essere applicata. Né allo scopo è sufficiente una risposta delle Finanze a un quesito di Telefisco (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio). Il dipartimento, per quanto autorevole, non è legibus solutus.

Il problema nasce dal comma 380 dell'articolo unico della legge di stabilità 2013 (legge 228/2012). In forza di tale norma, l'Imu è interamente attribuita ai Comuni, con la sola eccezione di una quota di imposta in favore dello Stato, calcolata in misura pari allo 0,76% sui soli fabbricati di categoria D. Per evitare di creare eccessivi cali di gettito nei Comuni ad alta intensità industriale o ricettiva, è inoltre previsto che le amministrazioni possano elevare dello 0,3% l'aliquota base, introitando l'intera eccedenza deliberata.

Si è posto il quesito se la riserva in esame fosse applicabi-

le anche ai fabbricati rurali strumentali, classificati nella categoria D10, atteso che per questi la legge impone l'aliquota massima dello 0,2%. Stante la chiarezza della disposizione di legge, è tuttavia evidente che le soluzioni al quesito possono essere solo due: o la quota statale dello 0,76% si applica oppure non si applica. Non pa-

L'«INFORTUNIO»

La riserva statale sostenuta dalle Finanze nelle risposte di Telefisco non trova giustificazioni nella normativa

re proprio che possa neppure prospettarsi una terza via, che individui una quota diversa da quella di legge.

Si è dell'avviso che la risposta corretta è quella di escludere i rurali strumentali dalla riserva statale, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, l'aliquota massima di legge è in questo caso dello 0,2%, ed è evi-

dente che una compartecipazione statale al gettito del tributo comunale non può mai risolversi in una surrettizia elevazione dell'aliquota legale.

La legge di stabilità individua la misura della riserva statale richiamando il comma 6 dell'articolo 13, D.L. n. 201/2011, mentre i rurali strumentali sono nel comma 8.

La risposta data dalle Finanze ai quesiti di Telefisco appare pertanto spiazzante e priva di supporto normativo. Secondo il Dipartimento delle politiche fiscali, infatti, per i fabbricati rurali di categoria D la riserva statale sussiste ma opera nei limiti dello 0,2%. La risposta sembra per di più adombrare la possibilità che il comune intervenga sull'aliquota, riducendola allo 0,1%. È però evidente che una delibera comunale non può mai avere effetto su di una quota statale.

Ne deriva che sugli immobili D rurali l'intero gettito deve essere attribuito ai comuni.

Quanto ai controlli sui fabbricati D, premesso che potrebbe dubitarsi dell'estensione della quota erariale anche al gettito da accertamento, è ovvio che essi spettino agli enti locali. L'interesse del Comune potrebbe consistere nell'acquisizione del gettito afferente alle sanzioni, posto che la riserva dello Stato riguarda unicamente l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonanni: «Un Manifesto per cambiare l'Italia»

LA LETTERA

Caro direttore, gli scandali continui, le gestioni inefficienti, la corruzione e gli sprechi nella gestione del denaro pubblico sono il segnale inequivocabile che il nostro Paese ha bisogno davvero di essere ricostruito dalle fondamenta. E' sempre più netta e angosciata la sensazione che la nostra Italia rischi un vero e proprio sfaldamento delle istituzioni e della società. Nei giorni scorsi abbiamo presentato un "Manifesto", con altri firmatari, per l'apertura di una fase di revisione costituzionale nel quale si prende atto del diffuso malcontento e del rancore sociale che percorrono la nazione. E se ne identificano anche le ragioni fondamentali. La cosiddetta "Seconda Repubblica" si è, infatti, mossa con grandissima fatica sulla strada delle riforme costituzionali, rompendo anche la convenzione che le voleva approvate con larghissimo consenso: nel 1947 la Costituzione ebbe un voto quasi unanime. Si è così iniziata un'improvvisata prassi di interventi costituzionali a colpi di maggioranza, dove l'assetto costituzionale, anziché semplificarsi in un ordine adeguato ai tempi, si è complicato ancora di più. Per esempio ai vecchi nodi si sono aggiunti quelli nuovi di un pasticciato federalismo all'italiana, con l'assenza di un Senato federale e una commistione di poteri che rende ingestibile un assetto istituzionale dove si è decentrato

il 60% della spesa pubblica. Gli esempi sono ormai innumerevoli: da ultimo basti guardare a come si è incagliato il tentativo di riordino delle province o ai bus di Napoli fermi per mancanza di carburante. In questo modo non è caduta solo una saggia convenzione costituzionale, si è rotto anche un ordinato assetto dei poteri, con evidenti riflessi sulla vita sociale. Per questa ragione, a trent'anni dalla istituzione della prima commissione Bozzi e a poche settimane dall'avvio della legislatura - il cui primo atto sarà la nomina del nuovo Capo dello Stato - è per noi necessario riavviare, con una nuova iniziativa, il processo di revisione costituzionale che, per la Parte II della Costituzione, memorizzi i fallimenti di un trentennio di tentativi, arrivando finalmente a delineare una riforma organica della Repubblica. Solo una ordinata sovranità ci può consentire un rapporto paritario con gli altri Stati, a partire da quelli europei.

Purtroppo la campagna elettorale si è concentrata maggiormente su temi solo apparentemente più urgenti: in realtà, una nuova stagione di sviluppo e persino la riduzione delle tasse sono impossibili senza il riordino di un assetto istituzionale ormai ingestibile. Le principali questioni sono note: riorganizzazione e bilanciamento dei poteri dello Stato; razionalizzazione del decentramento legislativo e riassetto

territoriale. I problemi italiani derivano innanzitutto dal disordine sistemico di istituzioni che vanno razionalizzate e semplificate anche in coerenza con il livello delle risorse effettivamente disponibili. Se non si agisce a questo livello si rischia di continuare a rattoppare un assetto ormai inadeguato nelle sue linee di fondo. Sono però anche evidenti i rischi e i fallimenti che hanno segnato trent'anni di riformismo costituzionale. Per questa ragione il processo di revisione costituzionale va impostato attraverso un metodo nuovo, che passi dalla proposizione di una commissione redigente composta in termini simili a quella istituita dall'Unione europea per

preparare la propria "Carta" fondamentale, prevedendo forme di consultazione popolare. Siamo convinti che la revisione del nostro assetto costituzionale potrebbe ricreare le condizioni strutturali di un grande rilancio del nostro Paese: nel 1947 il miracolo costituente fu alla base, qualche anno più tardi, del miracolo economico. Per questo scopo nelle prossime settimane, ci impegneremo nella mobilitazione per una proposta di legge di revisione costituzionale - anche di iniziativa popolare - con incontri nelle principali città italiane, coinvolgendo le parti sociali e più in generale la società civile.

**Raffaele Bonanni
Luca Antonini
Mauro Magatti
Antonio Pilati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNA
COMMISSIONE
REDIGENTE
PER RISCRIVERE
LA COSTITUZIONE**



Gli studenti contro il decreto Profumo

Dopo le critiche delle regioni e le proteste nelle facoltà, arriva lo stop anche dei rappresentanti del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. Il decreto di riforma del diritto allo studio del ministro Profumo sembra essere destinato ad uno stop quasi definitivo. Giovedì l'organo di rappresentanza degli universitari, eletto direttamente dagli studenti nelle elezioni del 2010, ha espresso il proprio parere negativo allo schema di decreto proposto dal ministro. Alla riunione hanno partecipato solo gli studenti delle liste di centro destra e gli studenti di Comunione e Liberazione, mentre gli studenti delle liste democratiche e di sinistra hanno addirittura disertato la riunione per esprimere con maggior forza la propria contrarietà al decreto. Lo stop è comunque ormai trasversale e gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro Profumo profonde modifiche.

«La maggioranza del Cnsu ha approvato il parere necessario, nel tentativo di non risparmiare critiche, ove necessario, al ministro Profumo, ma sottolineando il proprio auspicio che si possa presto giungere all'approvazione delle riforme - ha dichiarato Marco Lezzi, componente del Cnsu, aderente al Coordinamento Liste per

IL CASO

MARIO CASTAGNA
ROMA

La protesta è trasversale: gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione profonde modifiche

il Diritto allo Studio, l'organizzazione studentesca di Comunione e Liberazione - se corretto così come richiesto, il decreto costituirebbe un notevole passo avanti».

Venerdì è arrivata anche la notizia che la conferenza Stato-Regioni, convocata per il 21 febbraio anche per discutere del decreto sul diritto allo studio, è stata posticipata al 28 febbraio, accogliendo in parte le richieste degli studenti. Ed in quella seduta sarà ancora più difficile per il Miur procedere con l'approvazione della contestata riforma. Infatti le elezioni avranno decretato una nuova maggioranza che potrebbe anche voler modificare lo schema di riforma ed anche i rappresentanti della regione Lombardia e della regione

Lazio, chiamati ad esprimere un parere, dovranno probabilmente aspettare qualche settimana per sapere chi saranno i nuovi assessori competenti.

Ma le regioni sono indispettite anche dal fatto che, per il 2014 ed il 2015, il ministero abbia stanziato per il diritto allo studio solamente 13 milioni di euro l'anno. Un taglio del 90% rispetto al 2013 che impedisce agli enti locali qualsiasi politica integrativa per gli studenti universitari. Se rimanesse il taglio, per garantire l'attuale copertura delle borse, largamente insufficiente, le regioni sarebbe obbligate ad un esborso inaccettabile. Già oggi esse sono costrette a coprire i mancati stanziamenti dello stato centrale. Ma se il taglio avesse questa consistenza, per loro non sarebbe possibile garantire alcun servizio.

La strada si fa quindi talmente in salita che gli studenti chiedono al presidente Errani, coordinatore della conferenza Stato-Regioni, di togliere dall'ordine del giorno della riunione del 28 febbraio la discussione sul diritto allo studio.

«Chiediamo al Presidente Vasco Errani un segnale: rinvii la discussione sul diritto allo studio in modo da far partecipare il nuovo ministro - chiedono ad esempio gli studenti della Rete Universitaria Nazionale, vicina ai Giovani Democratici - il 28 febbraio infatti, a rappresentare il governo ci sarà ancora il ministro Profumo, oggi dimissionario e per quella data non più legittimato politicamente a prendere decisioni importanti. L'università è un corpo fragile, non si faccia del welfare studentesco uno strumento di campagna elettorale. Sia il nuovo governo, con un processo di partecipazione e confronto, a indicare le linee di una riforma necessaria al diritto allo studio». La palla quindi passa ora al presidente Errani, che dovrà decidere se il decreto dovrà essere discusso il 28 o qualche settimana dopo con il nuovo ministro.



Manifestazione degli studenti contro i tagli alla scuola pubblica FOTO LAPRESSE

www.ecostampa.it

ITALIA

Caserta, massacrata per una rapina
Arrestato il figlio

Gli studenti contro il decreto Profumo

l'Unità.it vi invita a teatro

102219

INTERVISTA | **Andrea Razzini (Veritas)**

«Colpa della politica, ora risolva il problema»

«Ora chi ha creato il problema deve risolverlo, e non si tratta certo dei Comuni e tanto meno delle aziende». Andrea Razzini è l'amministratore delegato di Veritas, la prima multiutility del Veneto per dimensioni e fatturato. Non è un'azienda in crisi, i suoi conti si tengono ben lontani dal rosso e nell'igiene ambientale è attiva in tutti i 44 Comuni della provincia di Venezia, ma l'allarme suona ai massimi livelli.

«I problemi della Tares sono democratici - scherza Razzini - perché i rischi concreti di inter-

ruzione del servizio ci sono sia per le aziende già in crisi in passato sia nelle realtà più solide come la nostra». Per Veritas la raccolta e smaltimento rifiuti vale 12 milioni al mese. Con la tariffa di igiene ambientale le rate annue erano quattro, scansionate per zone con un sistema che garantisce un flusso costante di risorse ora completamente bloccato. «Per gennaio - racconta Razzini - abbiamo fatto ricorso ai fidi bancari, che certo hanno un costo ma rappresentavano l'unico strumento possibile per gestire

la situazione. È ovvio però che non esiste alcuna possibilità di andare avanti a fidi fino a luglio».

Anche nel caso veneto, quindi, l'unica alternativa è stato chiedere aiuto ai Comuni, con il ricorso alle anticipazioni di cassa. «I sindaci possono venirci incontro perché sanno che comunque i soldi arriveranno nel corso dell'esercizio, ma non è semplice». Anche le casse comunali, poi, hanno una disponibilità limitata, e le anticipazioni si riflettono in un ostacolo ulteriore sui pagamenti agli altri fornitori. Come se ne esce? «Ora i ministeri devono dare indicazioni decenti e rapide, se non vogliamo vedere il servizio rifiuti interrompersi in tutta Italia».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The inset image shows a newspaper page with a headline "Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia" (Waste collection, risk of paralysis in all Italy). Below the headline is a photograph of a person working with waste. To the right of the photo is a small text box. Below the newspaper page is an advertisement for easyJet flights. The ad features the text "Sulla Linate Fiumicino viaggia il business sense." and "LINATE - FIUMICINO 5,95 €". At the bottom of the ad, it says "business by easyJet" and "€90".

INTERVISTA**Maurizio Chiarini (Hera)**

«Per noi un ritardo da 180 milioni»

«I nostri servizi fatturano 30 milioni al mese, per cui un ritardo nei pagamenti fino a settembre vale qualcosa come 270 milioni di euro. In queste condizioni, faccio fatica a vedere in tutta Italia un'azienda di igiene ambientale che non sia a rischio paralisi». A parlare così è Maurizio Chiarini, amministratore delegato di un colosso come il Gruppo Hera, che nel servizio di raccolta e smaltimento rifiuti lavora con 180 Comuni.

Una realtà come Hera ha due vantaggi importanti: le dimen-

sioni e le caratteristiche della multiutility le permettono di "ammortizzare" in parte con le altre attività il blocco delle riscossioni nei rifiuti, e la sua zona d'azione (Emilia Romagna in primis) apre alla possibilità di chiedere qualche aiuto ai Comuni.

«Stiamo facendo accordi con i sindaci per l'emissione di fatture mensili da scontare in banca», spiega Chiarini - ma nemmeno questo stratagemma è semplice perché prima ogni Comune deve approvare un nuovo piano finanziario e riaffidarci i servizi».

E anche in questo caso, c'è comunque un onere finanziario aggiuntivo che l'azienda deve sopportare nel rapporto con gli istituti di credito.

Il rinvio elettorale a luglio è infatti solo il più visibile dei problemi creati dalle nuove regole Tares, che si estendono anche alla gestione ordinaria del sistema. «La bolletta multiservizi che facevamo ordinariamente non è più possibile, perché a incassare la Tares deve essere il Comune, e nemmeno possono continuare a funzionare i 600 mila Rid che avevamo attivato perché la legge ora impone l'F24 o addirittura il bollettino postale. Roba da Ottocento».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco locale
Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Sulla Linate Fiumicino viaggia il business sense.

LINATE - FIUMICINO	535	395	90
--------------------	-----	-----	----

business by **easyJet**

**IL PROBLEMA DELLA SETTIMANA****Previdenza**

La sforbiciata della Pa

Per i dipendenti in esubero pensione anche con i criteri ante riforma

PAGINE A CURA DI
Fabio Venanzi

Il decreto legge sulla Spending review (95/2012) ha previsto una serie di interventi, finalizzati alla riduzione delle dotazioni organiche delle pubbliche amministrazioni in misura non inferiore al 20% per i dirigenti e al 10% per il personale non dirigenziale. Per le unità di personale risultanti in soprannumero, le amministrazioni, nel rispetto delle procedure normative, applicano a tali soggetti i requisiti anagrafici e contributivi che, ai fini del diritto all'accesso e alla decorrenza della pensione in base alle regole vigenti prima dell'entrata in vigore della Riforma Monti-Fornero, avrebbero comportato la decorrenza del trattamento pensionistico entro il 31 dicembre 2014. Inoltre, l'ente può essere chiamato a certificare tale diritto in capo al lavoratore. Lo scorso 23 gennaio 2013, la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato tre decreti attuativi della riduzione degli organici relativi a 9 ministeri, 21 enti di ricerca, 20 enti pubblici non economici, Inps ed Enac nonché dei 24 enti parco nazionali.

Quantificati i soprannumerari sulla base dei presenti in servizio alla data di adozione dei Dpcm, le amministrazioni dovranno predisporre dei piani previsionali delle cessazioni di personale in servizio, fino a tutto il 2014, tenuto conto dei requisiti pensionistici previgenti nonché delle cessazioni secondo il regime ordinario. Dovranno altresì individuare nominativamente il personale in possesso dei citati requisiti, secondo quanto previsto dalla direttiva del Dipartimento

della Funzione Pubblica del 24 settembre 2012 n. 10. Oltre 300 milioni di euro i risparmi che si realizzeranno per 7.000 unità di personale risultante in eccedenza assoluta. Il numero degli esuberanti effettivi sarà inferiore poiché sarà dato dalla differenza tra nuova dotazione organica, rideterminata post Dl 95/2012, e personale in servizio.

Gli esuberanti Pa

Qualora il posto occupato dalla lettrice dovesse risultare tra quelli in soprannumero, la stessa potrà accedere al pensionamento con i requisiti previgenti l'entrata in vigore del decreto «Salva Italia». Perfezionando la quota 97 nel corso del 2013, con almeno 61 anni di età, l'accesso al pensionamento avverrà trascorsi dodici mesi a causa della finestra mobile che - così come previsto dal comma 11 dell'articolo 2 del Dl 95/2012 - continua a trovare applicazione.

Dai dati forniti, la riscossione della rendita pensionistica avverrà non prima del 1° ottobre 2014.

Le amministrazioni potranno altresì procedere alla risoluzione del rapporto di lavoro nei confronti di tutti quei lavoratori dichiarati in eccedenza che perfezioneranno i quaranta anni di contributi utili a pensione, senza necessità di motivazione. Nel caso in cui non dovesse applicarsi la deroga prevista dalla Spending review, l'uscita dal mondo del lavoro sarà subordinata ai nuovi requisiti previsti dalla riforma del dicembre 2011.

I requisiti dal 2013

Dal 2013, i requisiti anagrafici per l'accesso al pensionamento

subiscono un ulteriore innalzamento legato all'aumento alla speranza di vita (+3 mesi) motivo per cui saranno necessari almeno 66 anni 3 mesi, oltre a 20 anni di contributi. Inoltre, dal 2016 e dal 2019 dovranno applicarsi gli ulteriori aumenti legati alla speranza di vita che, secondo quanto previsto dalla relazione tecnica allegata al Dl 201/2011, dovrebbero subire un aumento di ulteriori 4 mesi per triennio. Anche il requisito contributivo, indipendente dall'età anagrafica, si fa più severo per effetto della riforma, ma anche per l'applicazione degli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal 2013 occorrono 42 anni e 5 mesi per gli uomini, che viene ridotto di un anno per le donne. Di fatto, nel caso in esame, l'accesso al pensionamento anticipato risulterebbe posticipato rispetto al trattamento pensionistico di vecchiaia. Infatti, il primo sarebbe raggiunto a fine gennaio 2020, mentre il secondo a luglio 2019.

Nel settore privato sono state introdotte delle deroghe nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici nati nel 1952 e che fossero assicurati alla data del 28 dicembre 2011. Per i primi, è possibile conseguire la pensione anticipata al compimento del 64esimo anno a condizione che abbiano maturato entro il 2012 la quota 96 (60 anni e 35 di contributi oltre le frazioni); per le donne è possibile conseguire il trattamento di vecchiaia a 64 anni a condizione che entro il 2012 abbiano perfezionato 60 anni di età e almeno 20 di contributi.

La sperimentazione

Nel pubblico impiego l'unica salvaguardia è concessa esclusi-

sivamente alle donne che decidono di accettare un assegno pensionistico calcolato secondo le regole del sistema contributivo.

Infatti, l'articolo 1, comma 9, della legge 243/2004 prevede in via sperimentale, fino al 31 dicembre 2015, la possibilità di conseguire il trattamento pensionistico di anzianità con 57 anni e 3 mesi di età unitamente a 35 anni di contributi. Anche a questo requisito anagrafico si applicano gli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal perfezionamento dei requisiti anagrafici e contributivi occorrerà attendere dodici mesi legati alla finestra mobile. In assenza di proroghe di tale regime, dal 2016 non sarà più possibile accedere al pensionamento neppure per le lavoratrici che abbiano perfezionato i requisiti durante la vigenza della norma. Infatti, secondo l'Inps, la data del 31 dicembre 2015 deve essere intesa quale decorrenza di accesso al pensionamento (in altri termini riscossione della pensione) e non quale termine di maturazione dei requisiti.

Naturalmente tale scelta comporta un sacrificio economico di non poco conto che può arrivare a una decurtazione che oscilla tra il 20 e il 50% della pensione "ordinariamente" spettante. La variabilità del taglio è legato a diversi fattori tra cui l'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 e la parte di stipendio definito fisso e continuativo che nel sistema retributivo va a comporre la quota A di pensione: quota calcolata con riferimento allo stipendio annuo dell'ultimo giorno di servizio per gli assicurati iscritti all'Inps - gestione ex Inpdap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex anzianità. L'ente può risolvere unilateralmente il rapporto, dopo 40 anni, con chi ha maturato il diritto in base alle norme precedenti

Le vecchie regole pure sul recesso

Sono dirigente in un ente locale; nel giugno 2009 ho maturato la quota "95" con 59 anni di età, all'epoca necessari per l'accesso alla pensione di anzianità, ma ho continuato a lavorare. Ora l'amministrazione mi collocherà a riposo d'ufficio, dal giugno 2013, poiché compirò 40 anni di contribuzione. Posso rimanere in servizio fino ai nuovi limiti previsti dal decreto «Salva-Italia»?

La riforma Monti-Fornero non si applica nei confronti di tutti quei lavoratori che alla data del 31 dicembre 2011 hanno maturato un qualsiasi diritto a pensione ancorché l'interessato non abbia esercitato il diritto a essere collocato in quiescenza. Le pubbliche amministrazioni, in base all'articolo

72, comma 11, del Dl 112/2008 possono - al raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di 40 anni - risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro con un preavviso di sei mesi. Dai dati disponibili, l'Ufficio si è attenuto alle disposizioni impartite dal Dipartimento della Funzione Pubblica con la circolare n. 2/2012, nonché della circolare Inps n.37/2012 e del messaggio Inps 8381 del 15 maggio 2012. In particolare, in quest'ultimo documento si precisa che nei confronti di coloro i quali hanno maturato i requisiti per il pensionamento a qualsiasi titolo entro il 2011, la risoluzione unilaterale rimane fissata al compimento dei 40 anni di anzianità contributiva. Invece, con ri-

ferimento ai soggetti che maturano i requisiti dal 1° gennaio 2012, la risoluzione potrà essere esercitata al compimento dei requisiti contributivi determinati dall'articolo 24 del decreto legge 201/2011. Per il 2013, i requisiti contributivi indipendenti dall'età anagrafica risultano essere 41 anni e 5 mesi per le donne e 42 anni e 5 mesi per gli uomini. Tali requisiti già ricomprendono l'aumento di 3 mesi legato alla speranza di vita che si applica dal 2013. Naturalmente, quest'anno potrà essere soddisfatto esclusivamente il requisito previsto per le donne, poiché gli uomini che perfezionano il requisito contributivo (42 anni 5 mesi) hanno già un diritto

acquisito (almeno 40 anni) alla fine del 2011.

È opportuno che l'ente pubblico non receda se il lavoratore ha meno di 62 anni (soglia al di sotto della quale scatterebbero le penalizzazioni), come stabilito dalla circolare 2 della Funzione pubblica.

Si ricorda che il Dl 216/2011 ha disposto la non applicazione della riduzione percentuale limitatamente ai soggetti che maturano il requisito contributivo entro il 2017, qualora l'anzianità derivi da prestazione effettiva di lavoro, includendo i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per assolvimento degli obblighi di leva, per infortunio, per malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUESITO



Sono una dipendente della pubblica amministrazione (comparto Ministeri), nata il 1° agosto 1952, con 18 anni e 1 mese di contributi al 31 dicembre 1995.

Con la salvaguardia prevista dalla Spending Review (Dl 95/2012) potrei andare in pensione, in relazione alla riduzione degli organici della Pa, con le regole vigenti prima della riforma Monti-Fornero, considerato che quest'anno maturerò la "quota 97"?

In caso contrario, con le novità previdenziali, quando potrò andare in pensione?

La mia pensione sarà calcolata sempre con le regole del sistema retributivo?

G.G. - ROMA

I PROVVEDIMENTI ATTUATIVI

Il 23 gennaio scorso la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato i decreti per ridurre gli organici in vari enti tra cui 9 ministeri

DONNE E CONTRIBUTIVO

Per le lavoratrici che optano per lasciare a 57 anni e 3 mesi con 35 anni di versamenti si prospetta una decurtazione tra il 20 e il 50 per cento

L'assegno anticipato è penalizzato dall'età

Dallo scorso anno, le pensioni di anzianità sono state sostituite da quelle anticipate, con elevate anzianità contributive. Per il 2013 i requisiti contributivi sono 42 anni e 5 mesi per gli uomini e 41 anni e 5 mesi per le donne. Dal prossimo anno, tali requisiti subiranno l'ulteriore innalzamento di un mese. In caso di aumento legato alla speranza di vita, dal 2016 si applicheranno gli ulteriori incrementi registrati e dal 2019 gli adeguamenti diventeranno biennali. Così facendo, l'accesso alla pensione anticipata si allontana sempre di più nei confronti di quei lavoratori entrati tardi nel mondo del lavoro e può accadere che la pensione anticipata abbia una decorrenza successiva rispetto a quella di vecchiaia.

Il comma 10 dell'articolo 24 del decreto «Salva-Italia» ha stabilito che, sulla quota di pensione retribuitiva relativa alle anzianità contributive maturate prima del 2012, è applicata una riduzione pari a un punto percentuale per ogni anno di anticipo nell'accesso alla pensione anticipata rispetto ai 62 anni di età anagrafica; tale percentuale annua è innalzata al 2% per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto ai due.

La riduzione

In altri termini, la decurtazione del 2% si applica nei confronti dei lavoratori che decideranno di uscire con un'età inferiore a 60 anni. Ad esempio, un 58enne avrà una decurtazione del 6 per cento. Tale disincentivo è stato mitigato dall'articolo 6 del Dl 216/2011 prevedendo che tali penalizzazioni non trovano applicazione - limitatamente ai soggetti che maturano il previsto requisito di anzianità contributiva entro il 31 di-

cembre 2017 - qualora l'anzianità derivi esclusivamente da prestazione effettiva di lavoro compresi i periodi di astensione obbligatoria per maternità (ora congedo di maternità), di assolvimento degli obblighi di leva, di infortunio, di malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria. L'Inps, con il messaggio 219 del 4 gennaio scorso, ha precisato che tra la contribuzione considerata utile per evitare l'applicazione della riduzione deve essere considerata anche la contribuzione da riscatto finalizzata alla costituzione della rendita vitalizia, poiché si tratta di un periodo per il quale è stato accertato lo svolgimento di attività lavorativa da parte dell'assicurato. La costituzione della rendita vitalizia consiste nel versamento - da parte del lavoratore - di un onere finalizzato a coprire periodi contributivi per i quali il datore di lavoro ha omesso il relativo versamento e non possa più versarli per sopravvenuta prescrizione. Evidente è la penalizzazione nei confronti dei lavoratori che riescono a raggiungere l'elevata anzianità contributiva per effetto del riscatto del titolo di studio o del congedo parentale (maternità facoltativa) verificatosi al di fuori del rapporto di lavoro. Infatti, in presenza

di un'età anagrafica inferiore a 62 anni, le alternative, per evitare la decurtazione, sono diverse. Dall'attesa del compimento del 62esimo anno, sia in costanza di attività lavorativa sia accedendo a una pensione differita, al compimento del 60esimo anno quando la penalizzazione diventa meno severa. L'accesso alla pensione con età maggiori comporterà una quota contributiva leggermente superiore poiché la trasformazione del montante in rendita avviene tramite coefficienti legati all'età dell'assicurato all'atto del pensionamento. La riduzione, secondo le interpretazioni fornite dall'Inps con le circolari 35 e 37/2012, si applicano sulla quota di trattamento pensionistico calcolata secondo il sistema retributivo. In altri termini, per i soggetti che hanno almeno 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995, la riduzione sarà applicata sulla quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 2011, mentre per i lavoratori con meno di 18 anni alla predetta data, la cui pensione è liquidata con le regole del sistema misto, la riduzione si applicherà sulla quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 1995. La riduzione non opererà altresì nei confronti dei soggetti contributivi - privi di anzianità al 31 dicembre 1995 - poiché non hanno, neppure in parte, alcuna quota di pensione calcolata con il sistema retributivo.

Il limite di 62 anni per stabilire se applicare o meno la riduzione non è soggetto agli adeguamenti legati alla speranza di vita, mentre la decurtazione in parola opererà a vita senza possibilità di recuperare quanto perso.

PER SAPERNE DI PIÙ

Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina

www.ilsolare24ore.com/espertorisponde

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità. Lo prevede la circolare Inps n. 16 del 1° febbraio 2013

«Salvi» i 15 anni entro il 1992

Nata il 10 gennaio 1952, nel 1988, dopo 16 anni di lavoro alle dipendenze di un'azienda privata, decisi di dedicarmi ai miei figli e mi licenziai, anche in considerazione del fatto che per la pensione di vecchiaia sarebbero stati sufficienti 15 anni. Contestualmente chiesi l'autorizzazione per versare i contributi volontariamente: ho versato sporadicamente e coprono solo altri due anni. Dopo la riforma non avrò diritto alla pensione di vecchiaia salvo che non decida di versare almeno altri due anni di contribuzione volontaria. È giusto?

Le indicazioni fornite dal-

l'Inps, con la circolare 35/2012, prevedono che la pensione di vecchiaia si consegue esclusivamente in presenza di un'anzianità contributiva minima pari a venti anni. Di fatto si è ritenuto superato l'accesso alla pensione di vecchiaia con quindici anni di contributi, deroga concessa dalla riforma Amato (Dlgs 503/1992). Ciò ha creato diverse perplessità poiché la riforma del 1992 non risultava espressamente abrogata. L'Istituto, in esito ad approfondimenti effettuati al riguardo, è pervenuto alla considerazione che la salvaguardia

prevista dal Dlgs 503/1992 continua a operare anche dopo l'entrata in vigore del decreto «Salva-Italia» poiché non risulta espressamente abrogata dall'articolo 24 del Dl 201/2011 (circolare 16 del 1° febbraio 2013). In particolare, risultano validi i previgenti requisiti contributivi nei confronti dei seguenti lavoratori: ■ soggetti che al 31 dicembre 1992 hanno maturato i requisiti contributivi (15 anni); ■ lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria entro il 26 dicembre 1992; ■ lavoratori dipendenti che possono far valere un'anzianità assicurativa

di almeno 25 anni e risultano occupati per almeno 10 anni per periodi di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare; ■ lavoratori dipendenti che possono far valere entro il 1992 un periodo di contribuzione inferiore ai 15 anni e che non riuscirebbero a soddisfare i nuovi requisiti entro il mese di compimento dell'età pensionabile. Motivo per cui la lettrice avrà accesso al pensionamento di vecchiaia nel 2015 al compimento di 63 anni 9 mesi poiché nonostante la "deroga contributiva" saranno applicati i requisiti anagrafici previsti dal decreto «Salva-Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i giovani il calcolo sarà solo contributivo

Dal 1° gennaio 2012, la quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate dalla predetta data è calcolata secondo le regole del sistema contributivo. Tale regola modifica il sistema di calcolo di quei trattamenti pensionistici determinati con le regole del sistema retributivo che si applicava nei confronti dei soggetti con almeno 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995.

Pertanto, le pensioni di tali lavoratori saranno date dalla somma della quota di pensione corrispondente alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 2011 (calcolata secondo il sistema retributivo) e dalla quota di pensione corrispondente alle anzianità contributive maturate dal 1° gennaio 2012 (calcolata secondo il sistema contributivo). La modifica

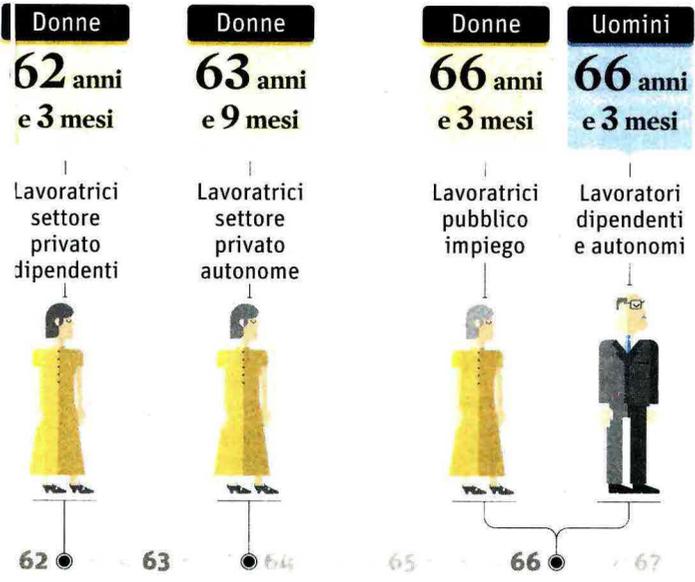
del calcolo non interessa i soggetti con un'anzianità contributiva inferiore a 18 anni al 1995 - ai quali continua ad applicarsi il sistema misto previsto dalla Riforma Dini (legge 335/1995) - e i soggetti contributivi puri, privi di qualsiasi anzianità al citato anno. Traggono vantaggio da questa riforma gli assicurati che cesseranno con un'anzianità contributiva superiore a 40 anni. Infatti, prima del decreto «Salva-Italia», gli anni eccedenti non comportavano un aumento della pensione poiché l'aliquota di rendimento si bloccava in corrispondenza dell'anzianità massima. Con questo nuovo sistema la pensione continua a crescere in funzione dei contributi versati e del coefficiente legato all'età che viene usato per trasformare il montante contributivo in rendita pensionistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

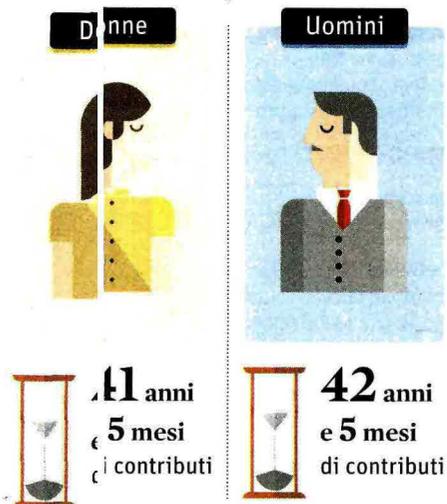
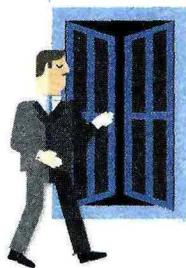
Il sistema in vigore

Requisiti per il pensionamento anno 2013

Requisiti ordinari per la pensione di vecchiaia con almeno 20 anni di contributi



Requisiti per la pensione anticipata indipendentemente dall'età anagrafica

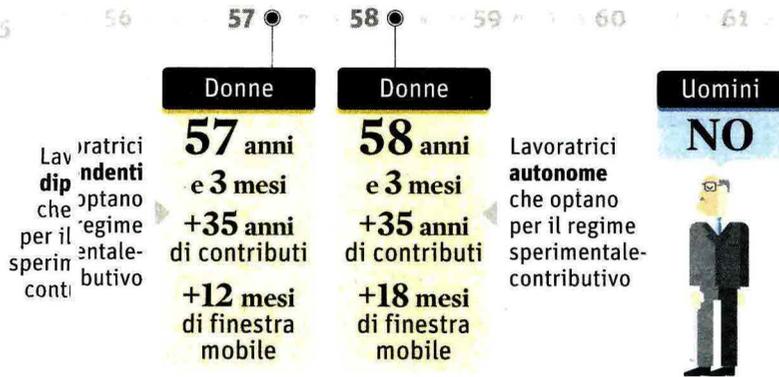


Taglio dell'1% per ogni anno di anticipo rispetto ai 62 che sale al 2% per ogni anno di anticipo rispetto a 60 anni

Le decurtazioni non si applicano, fino al 2017, qualora l'anzianità contributiva derivi da:

- prestazione effettiva di lavoro
- astensione obbligatoria per maternità
- servizio di leva
- infortunio
- malattia
- cassa integrazione guadagni ordinaria

Il contributivo sperimentale per le donne fino al 2015



Fonte: Dipartimento Funzione Pubblica, d. 243/2004 - articolo 1, comma 9; DL 216/2011 - articolo 6; Inps messaggio 219 del 04.01.2013; Inps circolare 35 del 14.03.2012; Decreto Legge 201/2011, articolo 24; Legge 228/2012; Inps circolare 37 del 14.03.2012; Legge di stabilità 2013

IMPRESE & LEGALITÀ

Sulle white list il rischio burocrazia

di **Lionello Mancini**

La ricostruzione, nei Comuni emiliani colpiti dal sisma, soffre. E non solo per i ritardi di permessi e pagamenti, ma anche nella composizione delle white list. Ci sono due numeri che dicono molto: 1.400 e 20. Il primo, in rapido aumento, indica le richieste di ammissione alle white list presentate finora, mentre 20 sono le imprese già iscritte negli elenchi. Insomma, uno dei classici "colli di bottiglia" che strozzano nella culla progetti piccoli o grandi, locali o nazionali.

Il delta tra 1.400 e 20 è originato dai ritardi e i paradossi che azzoppiano la nostra pubblica amministrazione: norme e circolari che confliggono tra loro fino alla paralisi; scarsità di personale negli uffici; irrazionale distribuzione del medesimo; povertà di tecnologie; assenza di formazione che ne frena l'utilizzo.

È proprio l'insieme di questi elementi a gravare direttamente e indirettamente su Modena, dove l'ufficio che elabora le pratiche per le white list appare sottodimensionato e il suo lavoro appesantito dal forzoso ricorso alla carta, anche dove le pratiche potrebbero nascere e rimanere nella sfera digitale. Ma concezioni antiquate tuttora diffuse, fino a un uso saltuario della Pec, vecchi riti burocratici che resistono ai database oltre alle inefficienze individuali, costringono anche il personale più abile e attrezzato a frenare, ripiegando su fotocopie, telefax e faldoni.

Un problema già segnalato un anno fa dagli uffici milanesi, all'avvio delle selezioni per l'Expo, quando ci fu l'allarme per la prevedibile impennata dei carichi di lavoro su prefettura e tavolo interforze (cioè i vari corpi di polizia), sia per i controlli preventivi sia per gli accessi in cantiere. Mentre a limitare questi ultimi pesa l'endemica carenza di personale, per l'ammissione alle white list - teoricamente accentrata su due prefetture - il ricorso al cartaceo è diffusissimo, anche perché negli uffici referenti per competenza geografica capita che l'uso della mail sia ridotto, o sconosciuto il simbolo "@" (non è uno scherzo, ma il racconto di un addetto ai lavori).

Se questo avviene in importanti Utg di capoluoghi di regione, le cose non possono andar meglio nelle aree in cui lo Stato è meno attrezzato, le reti telematiche più lente, l'assistenza tecnica rarefatta. Ne discende che l'uso delle banche dati è sporadico, le visure camerali da tempo disponibili in rete devono invece viaggiare su carta, i tempi si dilatano e la necessità - apprezzabile - di estendere alcuni controlli a familiari e conviventi del titolare di una ditta può bloccare una domanda per settimane, dato che impegna numerosi uffici da Aosta a Crotona.

Inutile aggiungere che a fronte dei carichi di lavoro che si impennano in alcuni uffici, non è possibile avvalersi di figure (per esempio, tecnici informatici), magari sovrabbondanti in altre sedi meno esposte: le regole sindacali non lo permettono e così Modena o Milano sono in affanno, mentre gli uffici del ministero dell'Interno o alcune Prefetture periferiche restano inutilmente oversized.

È su queste scogliere, per nulla sconosciute o invisibili, che rischia di infrangersi la buona volontà delle imprese che chiedono il timbro sulla loro affidabilità, insieme a quella dei dipendenti pubblici frustrati e offesi per tanta, inscalfibile inefficienza.

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS

Statali Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione

► Nelle proposte dei partiti poco spazio al tema pubblico impiego
Berlusconi ipotizza un taglio del 3% alle retribuzioni per far cassa

IL FOCUS

ROMA Più della restituzione dell'Imu, quella che sarebbe stata la vera proposta choc di Silvio Berlusconi è sfuggita al capo del Pdl – pronunciata quasi a mezza voce – all'inizio della settimana scorsa. Quando ha ipotizzato un taglio del 3% degli stipendi del pubblico impiego. Nessuna indicazione sull'importo. Ma se il taglio riguardasse lo stock complessivo delle retribuzioni, potrebbe fruttare – a seconda di come viene disegnato – fino a 5 miliardi l'anno. Più della cancellazione dell'Imu sulla prima casa.

RISPARMI SUI CONTRIBUTI

Non è solo il Pdl a ipotizzare una mossa sul pubblico impiego. Anche Fare per fermare il declino ne parla nel programma (al momento tecnicamente il più chiaro e dettagliato dei programmi in lizza). Si legge in un paragrafo sulle grandi voci di spesa del bilancio pubblico: «Le spese per redditi da lavoro dipendente rimangono invariate rispetto alle previsioni governative nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 vengono ridotte dell'1% rispetto al 2014, principalmente mediante un taglio dei contributi sociali (un taglio delle aliquote di 1,5 punti entro il 2015, da inquadrare in una manovra generale di riduzione del cuneo fiscale, dovrebbe essere sufficiente a raggiungere lo scopo)». Si tratterebbe di poco più di un miliardo, che non andrebbe a inci-

dere sulla retribuzione netta dei lavoratori, perché insisterebbe appunto sulla componente contributiva.

IL GRANDE ASSENTE

A parte queste due eccezioni il capitolo costi del pubblico impiego non fa parte dei programmi e delle agende dei partiti. Sarà per effetto di una campagna elettorale che non rispecchia i conflitti sociali (come ha scritto Giuseppe De Rita sul Corriere del 13 febbraio) o che addirittura cerca di evitarli: anche gli esodati, il caso del 2012, sono scomparsi dal menu delle interviste televisive del leader.

Eppure le retribuzioni del pubblico impiego – insieme alle pensioni e alla spesa per l'acquisto di beni e servizi – è uno dei tre macroaggregati della spesa pubblica. Circa 170 miliardi di euro nel 2011, più di un quinto del bilancio dello Stato.

TRE MILIONI E MEZZO

I dipendenti pubblici sono 3.459.000. 3.315.000 hanno un contratto a tempo indeterminato (dati 2010). In 15 anni il costo delle loro retribuzioni è cresciuto costantemente.

Nel 1998 spendevamo 115 miliardi di euro, poco più del 10% del Pil. Nel 2011 le retribuzioni dei dipendenti pubblici segnano 11,1%. In questi dieci anni la spesa è cresciuta in rapporto al Pil, nonostante la diminuzione dei dipendenti (meno 160.000 dal 2001), nonostante gli stop del turn-over e gli aumenti bloccati, aggirati con vari artifici

amministrativi: per esempio il ricorso ai precari nel primo caso e le promozioni nel secondo.

Quanto pesano quei 170 miliardi sui costi delle famiglie italiane? Nel 2010 ogni italiano ha speso 2.849 euro per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici, contro 2.380 dei tedeschi. Ha speso più o meno quanto spende uno spagnolo e meno di quanto ha speso un cittadino belga, francese o olandese.

I confronti internazionali, basati solo sugli importi, però non tengono conto dell'aspetto qualitativo della spesa. In quei 2.849 euro di spesa pro-capite per il pubblico impiego non ci sono soltanto gli stipendi di insegnanti, poliziotti, marescialli e infermieri. C'è anche molta inefficienza: stipendi per mestieri e funzioni ministeriali ormai inutili, uscieri, corridori, personale di segreteria; super-stipendi castali (dai commessi di Camera e Senato fino ai grandi burocrati di stato); stipendi che sono ormai solo una forma di clientelismo assistenziale, come i precari di alcune regioni italiane o i dipendenti comunali o provinciali assunti per svolgere compiti superati dai cambiamenti.

Negli ultimi anni c'è stata una costante riduzione dei dipendenti pubblici. Qua e là spuntano progetti di razionalizzazione (per esempio nel settore della Difesa). Ma in generale – chiuso lo scontro sui fannulloni che si preannunciava cruciale, e che tale non fu – la riflessio-

ne generale su come dovrebbe essere il pubblico impiego in Italia è al momento fuori dal periscopio dei partiti.

Alle pagine 5 e 6 dell'agenda Monti c'è qualche breve riferimento, tra spending review e richiami a una pubblica amministrazione più agile ed efficiente. Ma niente di strutturato. Idem a sinistra. Niente nel programma di Sel.

LA STABILIZZAZIONE

Mentre in quello di Rivoluzione Civile c'è un richiamo, non particolarmente fantasioso, alla stabilizzazione dei precari della P.A. Diverso il ragionamento

sul Pd. Come è già accaduto su altri dossier di questa singolare campagna elettorale, il Partito democratico si mantiene molto largo sui temi sensibili. Poche cifre, soprattutto indicazioni di massima.

NODO PREPENSIONAMENTI

Sul pubblico impiego ci sono degli spunti in un documento appena presentato, disponibile sul sito del partito. Titolo: «L'Italia giusta, l'Italia pubblica al servizio dei cittadini». Tra le righe, però, emergono alcune indicazioni. Meno dipendenti, più giovani, più tecnologia. I risparmi dovrebbero arrivare da

una forte semplificazione della giungla retributiva e dai prepensionamenti. Questa dei prepensionamenti è una vecchia proposta di Nicola Rossi quando era nel Pd. Comporterebbe un risparmio per le casse dello stato, perché gli assegni dei pensionati potrebbero costare tra il 25 e il 30% in meno degli stipendi corrispondenti. Si dice che il Pd abbia in mente un obiettivo - non dichiarabile, ma in linea con alcune proiezioni sulle eccedenze che circolano al ministero dell'Economia - portare i dipendenti pubblici a quota tre milioni.

Marco Ferrante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PD PUNTA SU MENO DIPENDENTI PIÙ GIOVANI E PIÙ TECNOLOGIA E SOPRATTUTTO USCITE ANTICIPATE

LA SPESA PER IL PERSONALE È ANDATA SEMPRE CRESCENDO FINO A RAGGIUNGERE I 170 MILIARDI

Redditi del pubblico impiego (in % del PIL)

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
 ITALIA	10,5	10,6	10,8	10,7	10,9	10,9	10,6	10,8	11,2	11,1
 Germania	8,2	8,2	8,2	8,1	7,9	7,7	7,3	7,4	8,0	7,9
 Irlanda	8,3	8,6	8,9	9,1	9,6	9,7	10,0	11,2	12,2	11,8
 Grecia	10,4	11,1	10,8	11,5	11,6	11,2	11,4	12,0	13,4	12,1
 Spagna	10,1	10,1	10,0	10,1	10,0	10,0	10,2	10,9	12,0	11,9
 Francia	13,2	13,4	13,5	13,3	13,2	13,0	12,8	12,8	13,5	13,4
 Paesi Bassi	9,6	10,6	10,1	10,0	9,6	9,3	9,1	9,2	10,1	10,0
 Portogallo	13,7	9,8	13,5	13,5	13,8	12,9	12,1	12,0	12,6	12,2
 Regno Unito	10,1	14,0	10,7	11,0	11,3	11,2	10,9	11,0	11,6	11,5
 Media UE	10,6	10,7	10,9	10,8	10,8	10,7	10,4	10,6	11,3	11,1



FONTE: elaborazione Corte dei conti su dati Eurostat.



Il focus

I partiti sugli statali tagli e nuovi esodi

ROMA Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione. Sul pubblico impiego ecco le poche proposte avanzate in campagna elettorale. I programmi dei partiti riservano uno spazio ridotto al capitolo dei costi del pubblico impiego. Eppure queste retribuzioni rappresentano uno dei tre macroaggregati della spesa pubblica. Circa 170 miliardi di euro nel 2011, più di un quinto del bilancio dello Stato.

Ferrante a pag. 8

www.ecostampa.it

Statali Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione

Bonanni: «Un Manifesto per cambiare l'Italia»

Il Messaggero

Il Papa agli Ispanici: pregate per il successore

Sfida tv, doppio no a Monti

Poveri, Toti non si ferma

La ricerca degli indecisi a sette giorni dal voto

Consigli (non richiesti) ai leader per il rush finale

Bersani non faccia Crozza, Berlusconi sia meno esuberante, Monti punti sulla credibilità

di PIERLUIGI BATTISTA

Gia muniti di espertissimi spin doctor, i leader affrontano l'ultima settimana di campagna elettorale con la speranza di ottenere risultati significativi. Hanno ragione: perché l'ultima settimana ha un effetto deflagrante sugli indecisi. Ecco, non richiesti, alcuni consigli spassionati, puramente tecnici, e quanto più è possibile non dettati dalle ovvie preferenze di chi consiglia. Saranno consigli inascoltati. Ma tentar non nuoce.

Pier Luigi Bersani

Ha rassicurato il suo popolo, confermando l'insediamento di chi già, da tempo, ha scelto il Pd. Con le primarie ha compiuto il suo capolavoro. Oggi però la rendita è finita e non basterà l'ostentazione del trofeo del nuovamente coccolato Matteo Renzi per attirare un elettorato che non si è mai riconosciuto nella linea e nell'immagine tradizionali del Partito democratico. Dovrebbe smettere di calarsi troppo nell'imitazione di Crozza. Il «giaguaro da smacchiare», come si è visto a Sanremo, non fa più ridere. Deve considerare che l'entusiasmo non è un disvalore demagogico e che la retorica del «voto utile» non è affatto sufficiente. In questi giorni residui dovrebbe sforzarsi, oltre a strappare l'applauso scontato di chi già vota Pd, di elaborare una proposta chiara e non fumosa di cui l'elettore indeciso possa dire: «Ecco, questa mi piace». Cercare lo sprint finale per non farsi sorprendere a un metro

dal traguardo.

Silvio Berlusconi

L'esuberanza cinetica non basta più, l'ubi-

quità in tutte le trasmissioni tv sta esaurendo la sua spinta propulsiva. E la voglia di stupire rischia lo scivolone di scenette imbarazzanti come la signora molestata sul palco e di gaffes come quella sulle commissioni (tangenti) che non sarebbero reati. Deve inventarsi una nuova proposta tipo la restituzione dell'Imu per dimostrare di saper ancora dettare l'agenda elettorale. Dovrebbe smettere di delegittimare i suoi concorrenti (Grillo, e addirittura Giannino) per non fare gli stessi errori che gli avversari hanno sempre fatto con lui: demonizzarlo, con l'effetto di monumentalizzarlo.

Mario Monti

L'operazione cagnolino non basta più: i suoi potenziali elettori lo sceglierebbero per il suo rigore, non per la sua simpatia umana. I voti che può strappare alla sinistra sono stati oramai incassati, sarebbe inutile insistere. Gli rimangono alcuni milioni di voti instabili e frastornati di centrodestra e aver dato del «cialtrone» a Berlusconi non è stata una scelta lungimirante. L'immagine che deve confermare è il realismo, la credibilità, l'affidabilità internazionale. Nel tempo che resta indichi concretamente due o tre misure che possano stimolare la crescita economica oltre che il pareggio del bilancio statale. Insista sul confronto tv con gli altri leader, anche se sono televisivamente dei marpioni in confronto a lui: rafforza l'impressione di un premier che non si tira indietro ed è convinto delle proprie risorse.

Antonio Ingroia

Forse nell'ultima settimana potrebbe dare la nebbia penitenziale che circonda la sua figura e nascondere quanto più è possibile la compagnia degli alleati, molto «vecchia politica», che si sono riparati sotto le insegne di «Rivoluzione civile». Le sue chances di superare la soglia fatale del 4 per cen-

to sono legate all'immagine anti Monti di una sinistra «antagonista» perplessa dal neomoderatismo del Vendola pro Bersani e dell'indifferenza del grillismo verso i temi tradizionali del lavoro in senso classico. È consigliabile anche un'iniezione di energia che dia il senso di una politica che assomigli a qualcosa come la «passione».

Oscar Giannino

Dovrebbe incassare il regalo promozionale che gli sta facendo Berlusconi e che lo ha strappato al rango delle liste «minori» con nessuna possibilità di successo. Ma se è inesistente la possibilità di diventare premier (dunque evitare fruste formule retoriche tipo: «ecco cosa farà nella prima seduta del Consiglio dei ministri») è diventata concreta quella di raggiungere la soglia del 4 per cento per entrare in Parlamento. Dire perciò qualcosa di opposizione e non solo di governo. Confermare il look: funziona.

Beppe Grillo

Dovrebbe commettere qualche errore, sperando che i suoi avversari, traumatizzati dai successi del leader del Movimento 5 Stelle, cadano nella tentazione di imitarlo, facendo la frittata finale. Ha un solo compito in questa settimana: continuare come ha fatto. Sta sempre in tv facendo finta di non andare in tv. I suoi comizi-spettacolo richiamano moltissima gente e riempiono le piazze, il suo linguaggio calamita una quantità di elettori della più varia estrazione dimostrando l'obsolescenza di categorie ossificate come «destra» e «sinistra». È l'one man show, che piace anche quando mette il bavaglio ai suoi dissidenti. Che macina chilometri mentre gli altri sembrano ingessati e prevedibili. Unico consiglio: non faccia apparire troppo Casaleggio, potrebbe turbare l'elettorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimi giorni

CONSIGLI (NON RICHIESTI) AI LEADER

di PIERLUIGI
BATTISTA

Tra una settimana si vota per le Politiche: ecco, non richiesti, alcuni consigli spassionati, puramente tecnici, a Bersani, Berlusconi, Monti, Ingroia, Giannino, Grillo.

A PAGINA 6



In fuga dalle domande e dalla democrazia

ILVO DIAMANTI

CONFESSO di non averci creduto. Al ritorno annunciato di Grillo in tivù, a Sky. In un'intervista in diretta, dal suo camper. Infatti, nel pomeriggio il ritorno è stato rinviato. A mai più. Perché, ha scritto Grillo su Twitter, piuttosto che nei salotti tv, preferisce recarsi «nelle piazze, tra la gente». Così si è servito, una volta di più, della televisione come strumento di propaganda.

SEGUE A PAGINA 20

Ma senza andarci, direttamente. E senza accettarne le regole, anche le più elementari. Tra le altre: accettare il confronto con un giornalista, rispondere a domande, magari critiche.

Non ho mai creduto davvero che Grillo si sarebbe fatto intervistare in tv. Per alcune ragionevoli ragioni.

Anzitutto, perché non gli conviene. In una fase in cui tutti i sondaggi registrano la crescita impetuosa del M5S. Spinto dagli scandali che hanno scosso gli ambienti politici, finanziari ed economici. Hanno colpito a destra, a sinistra e al centro, alimentando il vento che gonfia le vele del vascello di Grillo.

In secondo luogo, andare in televisione, accettare un'intervista, avrebbe significato, per Grillo, contraddire il proprio programma politico e la sua strategia di comunicazione.

Quanto al programma politico, Grillo predica e insegue la democrazia diretta e deliberativa. Che ha due luoghi privilegiati e due nemici espliciti. I luoghi privilegiati sono la piazza e la rete. La piazza: icona e metafora della democrazia ateniese, al tempo di Pericle. La democrazia della Polis. Dove i cittadini partecipano a tutte le decisioni che li riguardano. Anche se si tratta di un "mito" difficile da realizzare quando le dimensioni della cittadinanza superano i confini della città. La rete: la nuova piazza, che permette di allargare il confronto anche oggi, nella società globale. E di renderlo costante, continuo, puntuale. In tempo reale.

La strategia di comunicazione di Grillo, peraltro, coincide con i luoghi del suo programma. Perché la sua campagna elettorale si svolge davvero di piazza in piazza, in giro per l'Italia. Attraverso il suo Tsunami tour. Con grande, grandissimo successo di pubblico. Dovunque, il pienone. Gente stipata ovunque. Attivisti, simpatizzanti e curiosi. Ad ascoltare il Capo. Perché la comunicazione di Grillo, in piazza, non echeggia la Polis, ma semmai, il teatro, il palcoscenico. In fondo: la televisione

come l'ha interpretata lui in passato. Quando si esibiva, da grande uomo di spettacolo. I suoi recital: non erano confronti e discussioni nell'agorà. Ma monologhi. Come oggi, nelle piazze.

ze. Trasformate in teatri, dove egli si esibisce dal suo palcoscenico. Le piazze, dove egli tiene le sue orazioni, inoltre, riproducono con efficacia la relazione "diretta" fra il Capo e il suo popolo. Una comunicazione, però, a senso unico. Perché nelle piazze non si discute: si ascolta, si applaude, si acclama. Al più, si protesta.

La rete, evidentemente, è un'altra cosa. È uno spazio di comunicazione aperto, che permette a tutti di intervenire. Anche se poi, in realtà, nella rete non tutti sono uguali. Non tutti hanno la stessa importanza. Non tutti contano come Grillo. Anche perché non è la stessa cosa partecipare a un meetup definito su base tematica e locale o alla discussione in rete su temi generali, in ambito nazionale.

Per questo trovo singolare la scelta di Grillo di abbandonare la Piazza e la Rete per andare in tv. Per sottoporsi al confronto con un giornalista, su quesiti e questioni "impreviste". Di fronte a un "pubblico" ampio. Con il quale il Capo non sarebbe stato in grado di stabilire un rapporto "empatico".

Anche perché, ultima e decisiva ragione, la tv è l'emblema della "democrazia rappresentativa". Cioè, per citare un autore d'altri tempi, il marchese di Condorcet: la democrazia "indiretta". Mediata dai "rappresentanti", cioè i partiti e i politici. E, oggi, dai media e i mediatori. Cioè: la tv e i giornalisti. I due nemici, contro cui aveva organizzato i Vday. Il primo contro la casta dei "politici", il secondo contro quella dei "giornalisti".

Per questo, alla fine, Grillo si è sfilato. In fondo, l'effetto-annuncio l'aveva ottenuto e sfruttato. Tutti attendevano il suo ritorno. Il mancato appuntamento dell'ultima ora ha agito da ulteriore notizia "televisiva". Gli ha permesso di marcare la sua distanza e la sua opposizione. Il suo messaggio antipartitico e antitelevisionivo. Moltiplicato, per il cortocircuito comunicativo dell'informazione televisiva, proprio dalla tivù.

Il problema è che, in questa occasione, la tv si è "rivoltata" contro chi la vuole usare senza prestarsi al gioco. In altri termini: Sky non si è limitata a prendere atto dell'intervista rifiutata all'ultimo momento da Grillo. Ma ne ha fatto motivo di sfida "democratica". Ha, cioè, incalzato Grillo. Sollevando il dubbio che il rifiuto sia dettato dall'indisponibilità a rispondere alle domande, anzi: a "domande". Dal timore del contraddittorio. Certo, nella democrazia mediale che abbiamo conosciuto, con l'avvento di Berlusconi, la televisione è stata sempre utilizzata in modo strumentale. Il Cavaliere, in particolare, l'ha usata per "monologare", fin dalla "discesa in campo". Ha accettato il confronto aperto, in campagna elettorale, solo quand'era sfavorito. Come nel 2006, per colmare il distacco da Prodi. Mentre l'ha rifiutato nel 2001 e nel 2008, quando i sondaggi lo davano in largo vantaggio. E oggi vorrebbe, di nuovo, confrontarsi. Ma da solo, con Bersani. Per sfuggire alla competizione multipolare di questa fase e riproporre (meglio: imporre) uno schema bipolare - e personalizzato - che, nei fatti, non c'è.

Grillo, invece, ha diviso e divide il mondo in due. Lui e gli altri. Lui contro gli altri: i partiti, i politici, i media e i giornalisti. Per questo rifiuta i partiti, non solo la partitocrazia. Non solo la "cattiva televisione" ma la tv in quanto tale.

E caccie le telecamere dal palco anche quando cercano di riprendere "il popolo" del M5S nella sua Piazza.

Tuttavia, i principi della democrazia (come ha osservato Bernard Manin) prevedono la libertà dell'opinione pubblica. E richiedono, per questo, il confronto - critico e aperto - tra posizioni e idee diverse e alternative. Espresse da candidati diversi e alternativi. Nelle piazze e nella rete. Ma anche in tivù. Dove l'80% dei cittadini si informa quotidianamente.

L'intervista accettata - e poi rifiutata - da Grillo a Sky rischia, per questo, di apparire un segno di debolezza. Più che una sfida: una fuga. Dalla democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFUGA DALLE DOMANDE

Congiuntura. Osservatorio di Fondazione Impresa: nel secondo semestre 2012 ancora giù produzione, fatturato e occupazione, mentre tiene l'export

Per le Pmi una retromarcia senza freni

A soffrire di più sono le realtà del commercio e dell'artigianato, in prevalenza nel Mezzogiorno

Barbara Bisazza

Una retromarcia su tutta la linea. È questa la situazione delle piccole imprese italiane, a fine 2012, nel loro impervio cammino di attraversamento del tunnel della crisi. Vale per le imprese del Nord e del Centro, ma ancor di più per quelle del Mezzogiorno, e per tutti i settori di attività economica, anche se commercio e artigianato - che dipendono maggiormente dalla domanda interna - se la vedono peggio della piccola impresa manifatturiera e dei servizi.

Nel tunnel

Secondo il VI Osservatorio congiunturale di Fondazione Impresa, infatti, nella seconda parte del 2012 si è acuita la tendenza di generale arretramento che era già stata rilevata nel primo semestre: immaginando che la crisi sia un tunnel lungo 100 metri, le piccole imprese, che a fine 2011 si collocavano circa a due terzi del percorso, si sono ritrovate catapultate indietro per il secondo semestre consecutivo, perdendo in un anno mediamente 6,3 metri (2,5 negli ultimi sei mesi) e tornando in qualche caso - commercio e artigianato, Centro e Sud - addirittura più indietro del pun-

to da cui Fondazione Impresa aveva iniziato il monitoraggio, nel primo semestre 2010.

L'indagine, come al solito, è stata condotta su un campione di 1.200 imprese con meno di 20 addetti, ripartite per area geografica e per settore. «Siamo tornati sui livelli peggiori della profonda recessione del 2009 - commenta Daniele Nicolai, il ricercatore di Fondazione Impresa che ha curato il rapporto -. Da una verifica sui vari andamenti congiunturali, in particolare di domanda e fatturato che esprimono la performance delle piccole imprese, emerge proprio come i livelli attuali siano sostanzialmente in linea (anzi, leggermente peggiori) rispetto a quanto sarebbe emerso nel 2009». Inoltre nel secondo semestre 2012 si è più che dimezzata rispetto a un anno prima, dal 31,3 al 14,6%, la quota di imprese che ritengono di essere già uscite dal tunnel: «Segno che circa un 15% di aziende non sono riuscite a consolidare la ripresa e sono ripiombate nella crisi», commenta Nicolai.

I dati si affiancano a quelli diffusi dal Cerved nei giorni scorsi, che confermano il 2012 come l'anno più duro della crisi per il numero di imprese che hanno chiuso: tra fallimenti (12mila), liquida-

zioni (90mila), procedure non fallimentari (2mila) sono state 104mila le aziende italiane perse, il 2,2% in più rispetto al record toccato nel 2011.

Gli indicatori economici

Per produzione e fatturato il calo medio congiunturale nel secondo semestre 2012 è stato, rispettivamente, dello 0,6% e dello 0,3% (si vedano i grafici in pagina con i dettagli per settore). Il processo di caduta dovrebbe tuttavia arrestarsi nel primo semestre 2013 - rileva lo studio di Fondazione Impresa -, in quanto le aziende prevedono una leggera ripresa della produzione/domanda (+0,3%) e del fatturato (+0,2%). Nel Nord-Est e nel Nord-Ovest la produzione (-0,2% e -0,4%) è scesa meno che nel Centro e nel Sud (-0,7% e -1%); le imprese del Nord-Est sono state le uniche a mantenere lo stesso livello di fatturato del semestre precedente, ma hanno registrato una maggiore perdita di posti di lavoro (-1,1%) rispetto al Nord-Ovest (-0,6%). Il calo medio occupazionale è stato dello 0,9% su base congiunturale, con effetti molto marcati per l'artigianato (-1,5%) e il Sud (-1,5%); e le aspettative per i primi sei mesi del 2013 sono ancora leggermen-

te negative (-0,1%).

Sul fronte degli investimenti la propensione degli imprenditori scende al 9,4% (era l'11,2% a fine 2011), mentre accelera l'aumento dei prezzi dei fornitori: +2,3% rispetto a sei mesi prima (+1,7% su base annua), con un +2,6% previsto per il primo semestre 2013.

Export e supereuro

A mitigare parzialmente la disfatta continua a essere il buon andamento dell'export, cresciuto del 2,5% su base congiunturale. «Costituisce l'unica ancora di salvezza per le piccole imprese che stanno soffrendo del crollo della domanda interna - commenta Nicolai -. Quello delle piccole imprese rappresenta il 13-14% dell'export totale e per oltre la metà riguarda Paesi di destinazione al di fuori dell'area Ue, in linea con i dati generali. Ma il forte apprezzamento dell'euro a cui stiamo assistendo, con un cambio sul dollaro superiore a 1,30, può diventare pericoloso, come si evidenzia già nelle previsioni delle imprese, che stimano per le esportazioni una crescita del 2,1% nel primo semestre 2013, in frenata rispetto al periodo precedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONGIUNTURA

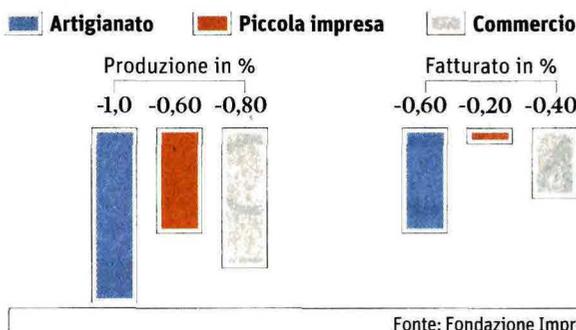


Per le Pmi brusca frenata del fatturato

Una retromarcia su tutta la linea per le Pmi italiane, che nel secondo semestre 2012 hanno registrato cali consistenti su tutti i fronti: produzione, fatturato, occupazione. A soffrire di più, in base ai risultati dell'Osservatorio di Fondazione Impresa, sono le piccole aziende del commercio e dell'artigianato, in particolare al Sud.

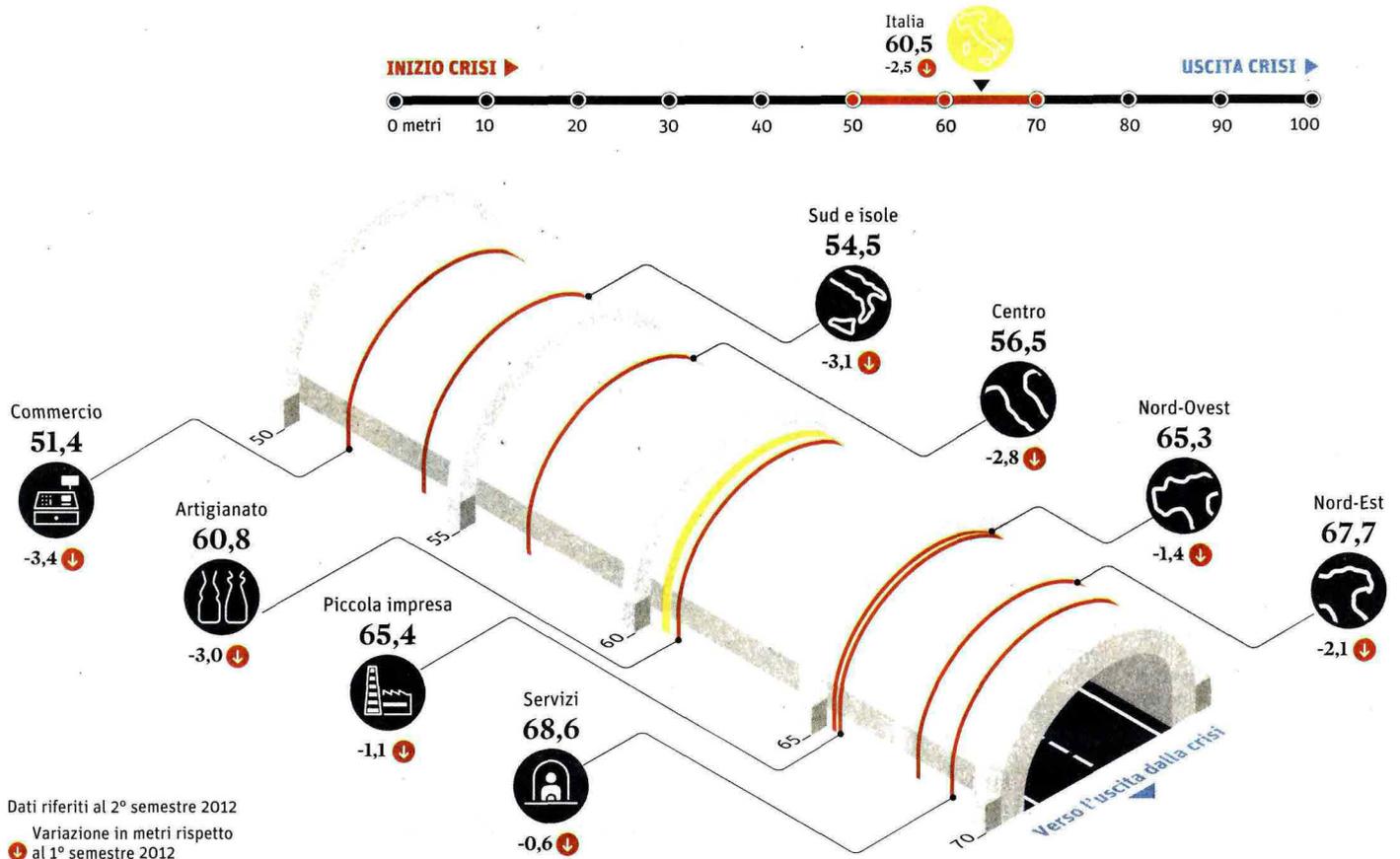
Bisazza > pagina 13

Il bilancio 2012



Le piccole aziende nel «tunnel della crisi»

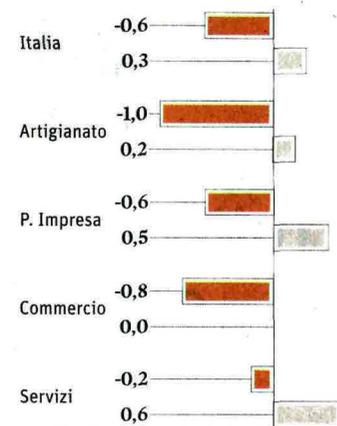
La situazione delle piccole imprese nel secondo semestre 2012



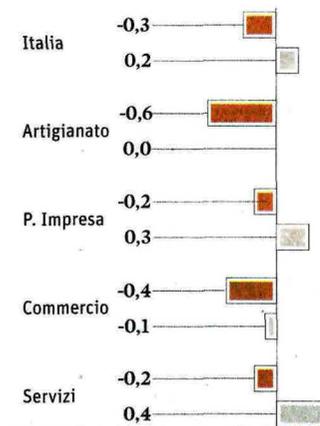
Il bilancio e le previsioni

Dati percentuali. ■ II semestre 2012 ■ I trimestre 2013 (previsioni)

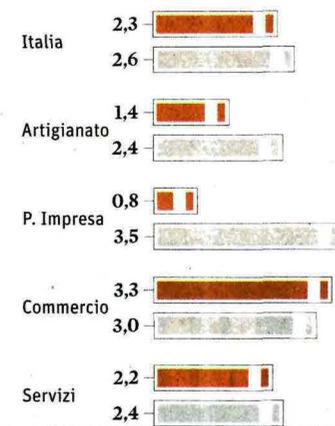
PRODUZIONE/DOMANDA



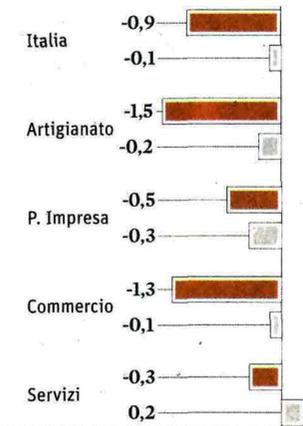
FATTURATO



PREZZI DEI FORNITORI



OCCUPAZIONE



Fonte: Fondazione Impresa, VI Osservatorio congiunturale Piccola impresa in Italia

Mettersi in proprio. Tremila microimprese finanziate nel 2012 con risorse a fondo perduto e mutui

Scudo anticrisi per le start up

Tasso di sopravvivenza al 78% per i progetti gestiti da Invitalia

Lavoro

**Francesca Barbieri**

Otto su dieci resistono sul mercato, crisi o non crisi. Le start up lanciate con il contributo pubblico gestito da Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sopravvivono nel 78% dei casi a cinque anni dalla nascita, in base alle statistiche registrate dall'ente che fa capo al ministero dell'Economia. Performance di tutto rispetto in uno scenario in cui, secondo Unioncamere, nel 2012 si è toccato il minimo storico per le aperture (384mila), con le chiusure in crescita (mille al giorno) e gli artigiani in netto calo (-1,4%).

Due i "forzieri" aperti per le start up: autoimprenditorialità e autoimpiego. Il primo aiuta le società guidate dai giovani fino a 35 anni - attraverso somme a fondo perduto (con un tetto di 2,5 milioni) e mutui a tasso scontato - per l'acquisto dei beni necessari per avviare o ampliare il business in campo industriale, agricolo o nei servizi.

Il secondo incentiva lavoro autonomo, microimpresa e franchising. I target di riferimento, in questo caso, sono i disoccupati intenzionati a mettersi in proprio con la veste giuridica della ditta individuale e investimenti dichiarati sotto i 25.823 euro, quota che sale a oltre 129mila euro per le microimprese. Gli sconti sono veicolati attraverso tre canali: contributi a fondo perduto, prestiti agevolati e servizi di assistenza tecnica e gestionale. Prima limitato alle regioni del Sud, dal 2008 l'incentivo si applica a tutto il territorio nazionale.

Il bilancio delle risorse ge-

stite da Invitalia parla di circa 2mila progetti finanziati su 10mila richieste - nei suoi 26 anni di vita - dall'autoimprenditorialità, con investimenti per oltre 2,5 miliardi di euro. Nel 90% dei casi concentrati nelle regioni del Sud, dove si trova la gran parte delle aree svantaggiate indicate dalla legge, che hanno diritto a una copertura maggiore. L'autoimpiego, invece, in 16 anni ha sponsorizzato l'avvio di oltre 100mila microattività su tutto il territorio nazionale (su oltre 316mila domande esaminate), per un totale di 3,7 miliardi di investimenti.

La crisi degli ultimi anni si fa sentire, invece, sul trend delle richieste presentate: per l'autoimpiego 7mila nel 2012, il 25% in meno rispetto alle oltre 9mila dell'anno precedente e poco più della metà sul 2010. Anche se rimane pressoché inalterato il numero di iniziative finanziate - 2.939 nel 2012 e 2.931 nel 2011 - con investimenti previsti intorno ai 160 milioni l'anno.

Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, invece, la retro-marcia è innescata su tutti i fronti: le domande presentate sono scese da 134 a 82 in dodici mesi, le iniziative finanziate da 26 a 15, gli investimenti programmati da 37,4 a 18,7 milioni.

Voglia di fare impresa affievolita non solo dalla crisi, ma anche dall'incertezza sui fondi disponibili. Per candidarsi, infatti, non bisogna aspettare l'uscita di nuovi bandi, ma le domande si presentano allo sportello, con tempi d'attesa che non sono brevi. «In media sei mesi - spiegano da Invitalia - soprattutto a causa delle integrazioni che richiediamo spesso».

E dopo il rifinanziamento di 60 milioni deciso dal Cipe nel luglio scorso, oggi la cassa piange, anche se «l'operatività delle misure è garantita» assicurano da Invitalia, ma su possibili iniezioni di risorse nel corso dell'anno si aspetta l'insediamento del nuovo Governo.

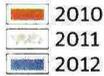
francesca.barbieri@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

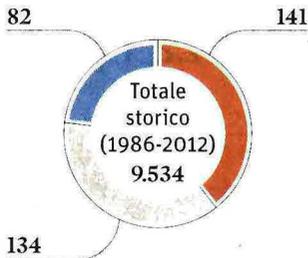
Il bilancio

AUTOIMPRENDITORIALITÀ

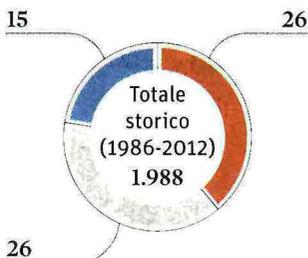
I principali risultati registrati dal 2010 al 2012



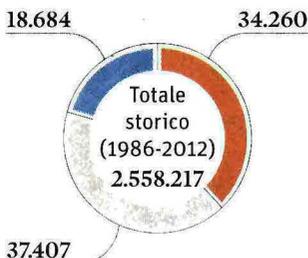
Domande presentate



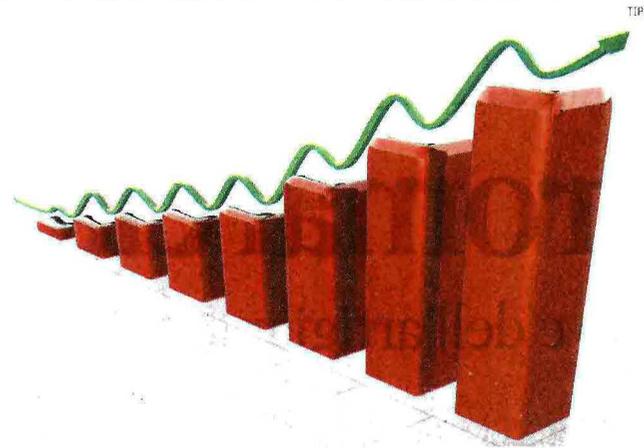
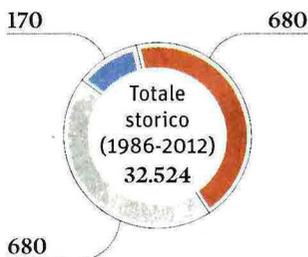
Iniziative finanziate



Investimenti previsti (migliaia di €)



Occupazione prevista



L'AUTOIMPIEGO

La distribuzione regionale dal 2010 al 2012

	Domande presentate (numero)	Iniziative finanziate (numero)	Investimenti previsti (migliaia di €)	Occupazione prevista (N. addetti)
Liguria	341	151	9.371	440
Lombardia	346	65	3.921	156
Piemonte	150	34	1.929	85
Valle D'Aosta	1	-	-	-
Emilia R.	295	69	4.736	193
F. V. Giulia	28	9	501	26
Trentino A. A.	2	-	-	-
Veneto	145	34	2.034	92
Abruzzo	1.314	671	34.309	1.575
Lazio	1.263	415	28.814	1.170
Marche	206	50	2.263	121
Molise	435	224	12.243	533
Toscana	722	247	14.964	667
Umbria	126	70	3.256	160
Basilicata	634	247	13.017	557
Calabria	4.098	1.510	76.939	3.320
Campania	8.188	2.732	156.605	6.679
Puglia	5.180	1.978	103.531	4.495
Sardegna	904	318	14.493	730
Sicilia	3.622	1.442	73.255	3.299
Mezzogiorno	22.626	8.227	437.840	19.079
ITALIA	28.000	10.266	556.182	24.296

Fonte: Invitalia

IMPRESA & TERRITORI

LAVORO

Scudo alle start up dai fondi Invitalia

Otto su dieci resistono sul mercato a cinque anni dalla nascita, anche in tempi di crisi. Un tasso di sopravvivenza elevato per le start up lanciate con i fondi pubblici gestiti da Invitalia. Due i canali a disposizione, che offrono contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato a società guidate da giovani, microimprese, lavoratori autonomi e nuove aperture in franchising.

» pagina 14

Verso il voto Gli scenari

QUANTO COSTANO I PROGRAMMI DEI PARTITI

✓ L'obiettivo trasparenza e i problemi di realizzabilità

Quello che segue è un commento strettamente tecnico ai risultati dell'elaborazione econometrica effettuata nell'ambito dell'iniziativa Alla prova dei fatti lanciata dal *Corriere della Sera* lo scorso 18 gennaio. Si tratta di risultati basati sui programmi dei partiti o delle coalizioni che hanno risposto a un questionario di venti domande (rintracciabile all'indirizzo web www.corriere.it/politica/speciali/2013/elezioni-la-prova-dei-fatti/). L'obiettivo iniziale era spingere i partiti a essere trasparenti ed espliciti nei confronti degli elettori ai quali chiedono il voto, a scrivere nei dettagli le loro intenzioni. Quello che segue è il risultato: nessun partito ha soluzioni miracolose e ogni partito — ma in misura diversa — ha qualche problema di realizzabilità delle sue proposte.

Il commento tecnico è in gran parte basato sulla relazione di accompagnamento all'elaborazione numerica dei programmi scritta da Oxford Economics (rintracciabile da oggi su Corriere.it in inglese). Le organizzazioni che partecipano alla campagna elettorale che hanno risposto, e quindi sono state analizzate, sono Pd, Pdl, Con Monti per l'Italia, Fare per fermare il declino.

✓ Le scommesse dei partiti e la misura dei risultati

In via generale, il programma del Pdl è quello che più fa aumentare Prodotto interno lordo (Pil) e occupazione, «ma a spese del deficit pubblico», nota Oxford Economics. In via abbastanza teorica, però. Occorre infatti considerare che c'è il rischio che alcune misure inserite nei programmi non diano i risultati che il partito si aspetta. «Il maggiore di questi rischi — nota Oxford Economics — deriva dalle entrate attese dalle privatizzazioni del programma del Pdl».

Pd e Monti si fondano invece meno su entrate incerte derivanti dalla vendita di beni dello Stato: quindi i loro programmi, più prudenti in fatto di bilancio, sono giudicati «più sicuri». Il programma di Fare è in una «posizione intermedia».

✓ L'inflazione bassa (con il rischio deflazione)

È interessante notare che in tutti e quat-

tro gli scenari analizzati l'inflazione rimane bassa, in alcuni casi troppo se la si riferisce al mandato della Banca centrale europea che pone l'obiettivo sotto al 2 per cento ma non lontano da quel livello. Ciò è indicativo di due cose. Innanzitutto, tassi d'inflazione in alcuni casi sotto l'1 per cento per periodi prolungati possono significare sviluppi deflazionistici in interi settori dell'economia: cioè cali dei prezzi e spinte recessive. Secondo, chi sperasse di ridurre il peso del debito pubblico con l'inflazione che ne erode il valore andrebbe incontro a delusioni.

✓ Il Partito democratico e l'impatto sull'occupazione

Il programma del Pd — che, ricordiamo, ha preferito non fornire dati dettagliati — ha un impatto positivo dello 0,4% sul Pil rispetto alle previsioni del modello di base: la crescita tornerebbe nel 2014 (+0,4%) e si stabilizzerebbe all'1,4% tra il 2016 e il 2018. «Non sufficiente però a fare scattare una riduzione significativa del-

la disoccupazione». Le misure del Pd farebbero crescere il reddito disponibile delle famiglie tendenzialmente dell'1% rispetto alle previsioni a politiche invariate. L'inflazione sarebbe molto bassa. «La natura delle misure che punta a bilanciare il budget (pubblico) combinata con una certa maggiore attività economica significa che il deficit dello Stato migliora leggermente, 0,2 punti percentuali di Pil sotto la tendenza di base». Il deficit pubblico scenderebbe progressivamente dal 2,2 per cento del Pil nel 2013 all'1,1 per cento del 2018: un miglioramento rispetto all'andamento a politiche correnti dello 0,2 per cento. Il debito calerebbe dal 126,5 per cento del Pil nel 2013 al 117,4 per cento nel 2018.

✓ Dal Popolo della Libertà l'accento sulla crescita

Il programma del Pdl ha un impatto piuttosto forte sul Pil, soprattutto nei primi anni della legislatura, «come risultato di un forte pacchetto di stimolo, che è finanziato da un accordo una tantum con la Svizzera». La disoccupazione si riduce, sotto al 10%, dal 2017. Il reddito delle famiglie cresce un po' ma meno che nei pro-

grammi della liste Monti e Fare. Il problema del programma del Pdl è che il bilancio dello Stato si deteriora non solo più

che con le politiche degli altri partiti ma anche rispetto alle previsioni di base, a politiche invariate, di Oxford Economics: dal 2017, il deficit sale sopra al 3% del Pil e vi rimane negli anni successivi (la simulazione econometrica tiene anche conto della restituzione dell'Imu promessa da Silvio Berlusconi). Già un risultato del genere costringerebbe il Pdl a modificare i suoi programmi, se intende restare — come afferma di volere — nel perimetro del Fiscal Compact europeo. Come si vede dalla tabella, inoltre, il debito pubblico scende in misura notevole. L'effetto è dovuto al piano di cessioni di asset pubblici contenuto nel programma: ciò nonostante, dal 2018 torna a salire.

✓ La difficile cessione degli asset pubblici

Qui, sulla questione della riduzione del debito pubblico, c'è anche un serio problema di realizzabilità, legato a un elemento centrale della strategia del Pdl: la riduzione di 400 miliardi del debito pubblico stesso attraverso cessioni di patrimonio dello Stato. «La vendita di 400 miliardi di asset — nota Oxford Economics — è un punto chiave del programma del Pdl, dal momento che è da questa misura e dal suo impatto positivo sui mercati finanziari che il Pdl si aspetta una riduzione dei tassi d'interesse dell'1 per cento all'anno, 16 miliardi di risorsero ogni anno da impiegare in tagli alle tasse. Deve essere notato che le cessioni per 400 miliardi sembrano essere tecnicamente molto difficili da ottenere nei cinque anni della legislatura. Nei 17 anni tra il 1994 e il 2010 (che includevano molti anni di mercati finanziari più ottimisti di oggi), l'Italia è riuscita a cedere patrimonio pubblico per meno di cento miliardi,

secondo un documento pubblicato dal ministero dell'Economia nel 2010. Inoltre, il programma del Pdl prevede che circa 230-240 miliardi (circa due terzi dei 400 totali) saranno ottenuti creando una nuova società finanziaria incaricata di vendere specifici asset pubblici. Il fatto che questa società finanziaria possa essere considerata dentro o fuori il perimetro del debito dello Stato (e quindi se possa abbattere o meno il debito italiano) sarebbe soggetto allo scrutinio e alla possibile decisione non favorevole di Eurostat, mentre la reazione dei mercati finanziari sarebbe da verificare». Dubbi seri vengono dunque sollevati sulla realizzabilità della proposta cardine del programma della lista guidata dall'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

✓ Monti, una ricetta che controlla il deficit

Il programma della lista del presidente del Consiglio porta a una crescita piuttosto bassa del Pil nel 2013-2014. Negli anni successivi, però, il Pil aumenta e nel 2018 cresce a un ritmo dell'1,8 per cento, che è lo 0,8 per cento in più di quanto farebbe l'economia italiana a politiche invariate. La disoccupazione si riduce lentamente ma non scende mai sotto il 10%. Il calo previsto delle tasse sul reddito porta a un aumento del reddito disponibile delle famiglie dall'anno prossimo in poi. Anche nel programma di Monti l'inflazione rimane bassa, anche se meno rispetto agli altri programmi a causa dell'aumento dell'Iva previsto il prossimo luglio che la lista di Monti non prevede di evitare. In linea con i principi ispiratori del movimento, il deficit è sotto controllo più di quanto non lo sia nei programmi delle altre liste: scende sotto l'1% del Pil nel 2018 (lo 0,5% meglio dello scenario di base di Oxford Economics). Il debito scende dal 125,7% del 2013 al 112,1% nel 2018.

✓ Fare punta al taglio della disoccupazione

Il programma della lista porta a una buona crescita del Pil e a una discesa del tasso di disoccupazione sotto al 10% nel 2018. Il taglio delle tasse previsto porta un aumento del reddito delle famiglie più significativo che in altri programmi. Il deficit rimane abbastanza alto, sopra l'1,5% mentre il debito cala al 112,4% nel 2018 per effetto delle privatizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista del premier uscente riduce più di ogni altra il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo

L'istituto Oxford Economics mette a confronto i piani delle forze politiche in campo
«Difficile il taglio del debito per 400 miliardi indicato dal Pdl»

Le due eccezioni

Grillo ha deciso di non rispondere
Il Pd non dà cifre: «Non sarebbe serio»

Nella lettura dei numeri e dei grafici occorre tenere conto del fatto che il Pd ha scelto di non quantificare gran parte delle sue politiche. A differenza degli altri partiti/coalizioni, non ha voluto mettere numeri. Per effettuare pienamente l'analisi quantitativa, dunque, Oxford Economics «ha integrato le informazioni rese disponibili dal partito con dati provenienti da articoli di giornale e altre fonti», come scrive nella rapporto di accompagnamento ai suoi calcoli la società britannica stessa. Il partito guidato da Pier Luigi Bersani ha preferito parlare di politiche in generale, senza dettagliarle: tra altre motivazioni, ha sostenuto che non sarebbe stato serio quantificare entità difficili da prevedere. Gli altri partiti sono stati di opinione diversa.

Nel lanciare l'iniziativa Alla Prova dei Fatti, sul *Corriere* del 18 gennaio scorso, avevamo invitato tutte le entità che partecipano alla campagna elettorale a rispondere al questionario di 20 domande che avevamo sottoposto, con un invito diretto, a Pd, Pdl e lista Con Monti per l'Italia. Oltre a queste liste, nei tempi previsti ci ha risposto anche Fare per fermare il declino, il cui programma è stato dunque pienamente analizzato. Per quanto riguarda il programma economico del Movimento 5 Stelle, invece, i dati trovati sulla Rete non sono stati sufficienti per fare funzionare il modello econometrico. La lista Centro democratico (che è in coalizione con il Pd) ci ha invece risposto ma fuori tempo: nei prossimi giorni daremo comunque conto del suo programma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi di Oxford Economics

PROGRAMMI CREDIBILI?
I DUBBI E GLI EFFETTI

di DANILLO TAINO

✓ **Alla prova dei fatti**

Saranno cinque anni di economia non esaltante, quelli della prossima legislatura: crescita del Prodotto interno lordo modesta, disoccupazione alta, deficit e debito pubblico sempre al centro dei problemi del Paese. È il risultato finale dell'iniziativa Alla prova dei fatti proposta ai partiti dal *Corriere*. Le risposte alle nostre domande sono venute da Pd, Pdl, lista Monti e lista Fare. Sono poi state elaborate dalla società di analisi indipendente Oxford Economics che ha calcolato gli effetti dei programmi sulle maggiori voci dell'economia per ogni anno della prossima legislatura. Non ci sono né miracoli né partiti vincitori.

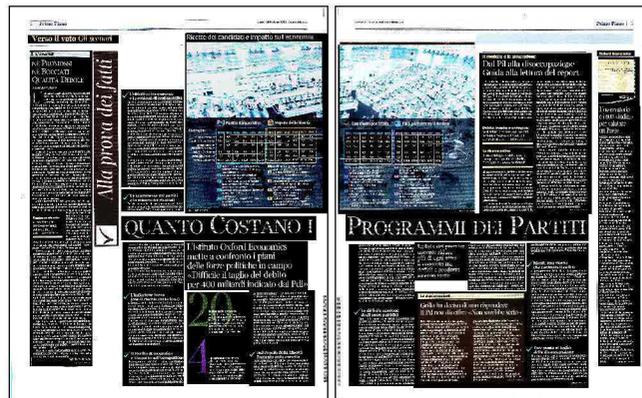
ALLE PAGINE 2 E 3

20

le domande sottoposte dal *Corriere della Sera* alle coalizioni e ai partiti in lizza per le elezioni del 24 e 25 febbraio: a rispondere sono stati Pd, Pdl, Lista Monti, Fare e (in ritardo) Centro democratico. Silenzio dagli altri candidati

4

i programmi che hanno indicato come priorità la riforma del Fisco e la revisione delle spese dello Stato per poter finanziare il taglio delle tasse. Oxford Economics nota come nessun partito voglia rinegoziare il Fiscal Compact



Il modello e la simulazione

Dal Pil alla disoccupazione Guida alla lettura del report

La tabella a fianco mette a confronto l'andamento di alcuni dei principali indicatori dell'economia italiana nei prossimi anni a seconda di quale programma dei partiti in lizza alle elezioni venga applicato. È il risultato dell'analisi econometrica che Oxford Economics ha condotto inserendo nel suo modello di base (che prevede l'andamento dell'economia italiana a politiche invariate) le risposte che i partiti/coalizioni hanno dato alle 20 domande poste loro dal *Corriere della Sera* lo scorso 18 gennaio. Tasso

Debito, bomba a orologeria

Se il debito è eccessivo i mercati temono che possa finire fuori controllo: il tasso di interesse si alza

La ricerca online

Il testo integrale dello studio, completo di grafici e tabelle, è da oggi su www.corriere.it

di disoccupazione, deficit e debito sono misurazioni di livello: il primo calcola la percentuale di disoccupati che cerca un posto rispetto al totale della forza lavoro; gli altri due numeri sono percentuali in rapporto al Prodotto interno lordo (Pil). Pil reale, reddito disponibile delle famiglie (dopo le tasse) e tasso d'inflazione sono variazioni rispetto all'anno precedente.

L'andamento del Pil indica in sostanza l'aumento o la diminuzione della ricchezza prodotta nel Paese e a esso è in

buona misura correlato il tasso di disoccupazione. Il reddito disponibile delle famiglie deriva per lo più da salari, stipendi, interessi ricevuti e trasferimenti dello Stato alle famiglie, dopo che queste hanno pagato le tasse: il numero misura la variazione annua del reddito che una famiglia ha a disposizione per i propri consumi. Il deficit dello Stato si produce ogni anno che il settore pubblico spende più di quanto incassa: ogni deficit alimenta il complesso del debito. Il debito è ciò che lo Stato deve a chi gli ha prestato il denaro: su di esso paga un interesse che, in genere, è più alto se il debito stesso è alto. Qualcosa che si riflette anche sui tassi d'interesse applicati alle imprese e alle famiglie. Se il debito è eccessivo e i mercati finanziari temono che possa finire fuori controllo, si crea la percezione che ci sia un rischio bancarotta, la qual cosa provoca un ulteriore aumento dei tassi d'interesse.

Una seconda tabella elaborata da Oxford Economics è disponibile nel report che la società britannica ha realizzato per accompagnare i risultati della misurazione econometrica: è pubblicato da oggi su *Corriere.it*. Questa seconda tabella (nel report, è la *Table 3.2*) mostra in percentuale i cambiamenti che i programmi di partiti/coalizioni provocherebbero rispetto al modello di base di Oxford Economics, cioè rispetto a un andamento dell'Italia a politiche invariate.

I programmi dei partiti possono essere letti sui numeri del *Corriere* del 24 gennaio (Pdl), 26 gennaio (Fare per Fermare il Declino), 7 febbraio (Con Monti per l'Italia), 11 febbraio (Pd). Si possono trovare anche su *Corriere.it*, all'indirizzo www.corriere.it/politica/speciali/2013/elezioni-la-prova-dei-fatti/.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oxford Economics L'osservatorio e i 600 «indici» per valutare un Paese

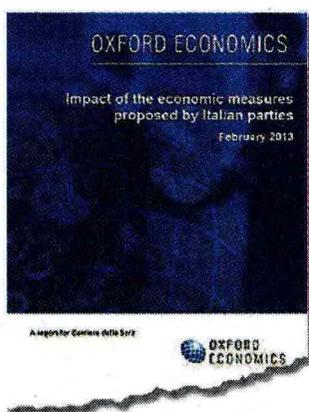
Oxford Economics è uno dei maggiori protagonisti mondiali in fatto di analisi economica e previsioni quantitative: studia regolarmente le economie di 190 Paesi, cento settori industriali, 2.600 città.

Fondata nel 1981 come *spinoff* dell'Università di Oxford, è un'azienda privata ma mantiene rapporti con il mondo accademico della città inglese. Non ha affiliazioni o legami con partiti britannici, italiani o di altri Paesi. È cioè indipendente.

Il suo modello econometrico usato come base per l'elaborazione delle proposte dei partiti italiani — Global Economic Model (Gem) — è utilizzato da «un ampio numero di governi, istituzioni sovranazionali e banche centrali nel mondo». Il Gem include modelli dettagliati per 46 Paesi e modelli meno approfonditi per altri 33, questi ultimi aggregati in sei blocchi commerciali per misurare «il resto del mondo» rispetto ai 46 Paesi principali (dei quali l'Italia fa parte). «In particolare — dice la società inglese — il modello econometrico italiano è molto dettagliato, con più di 600 variabili». Nel prevedere l'andamento dell'economia italiana, il modello tiene conto dell'influenza che i cambiamenti economici italiani hanno sul resto del mondo (e quindi del loro ritorno, positivo o negativo, in Italia). È su questo modello di base, aggiornato ogni mese, che Oxford Economics — soprattutto attraverso il suo economista Fabio Ortolani — ha inserito i programmi dei partiti per

misurarne gli effetti macroeconomici nei cinque anni della prossima legislatura. Il modello di base italiano sul quale ha effettuato la simulazione è quello del gennaio 2013 che, per esempio, prevede (a politiche invariate, cioè prima di misurare gli effetti dei programmi dei partiti) una calo del Pil italiano dell'1,2% nel 2013, e per i tre anni successivi crescita modeste, rispettivamente dello 0,3%, dell'1,1% e dell'1,2%, e un deficit dello Stato tra lo 0,5 e lo 0,6% tra il 2013 e il 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

NÉ PROMOSSI NÉ BOCCIATI QUALITÀ DEBOLE

di DANILLO TAINO

L'obiettivo dell'iniziativa Alla prova dei fatti, che il *Corriere della Sera* ha lanciato per accompagnare la campagna elettorale, non era quello di individuare vincitori e perdenti. Era quello di mettere la competizione tra partiti su un terreno nuovo: non più dichiarazioni generiche, piani tanto fantastici quanto improbabili; ma politiche misurabili, quantificabili in termini di risorse e di effetti sul futuro del Paese, della vita delle famiglie. Non promesse ma impegni, in altri termini. Il risultato che presentiamo oggi qui a fianco, elaborato dal modello econometrico di Oxford Economics sulla base delle risposte che ci hanno fornito i partiti, ha raggiunto il risultato: dimostra che anche in Italia, come già accade in molti altri Paesi occidentali, si può rispondere alla domanda di trasparenza e di *accountability* che la società moderna esige. È un risultato che racconta parecchie cose.

Innanzitutto, non sempre vince il teatro. Era la prima volta che i partiti erano sottoposti a un'esercitazione finalizzata a misurare gli effetti delle loro piattaforme, su basi scientifiche, e hanno partecipato, in qualche caso entusiasticamente. Bene. Secondo, non si può affermare che le piattaforme proposte siano sempre credibili e realizzabili. Quella del Pdl, in particolare, ruota attorno a una proposta chiave — la cancellazione contabile di 400 miliardi di debito pubblico — che è di non probabile realizzazione, sia di fronte all'Unione Europea, che difficilmente la accetterebbe nei termini in cui è stata formulata dal partito fondato da Berlusconi, sia di fronte ai mercati, che non è detto farebbero diminuire i tassi d'interesse sul debito italiano in base a un accorgimento tecnico.

Anche la credibilità della proposta del Pd, però, è diminuita dal rifiuto del partito guidato da Pier Luigi Bersani di mettere numeri (entrate e uscite di bilancio) nel suo programma. E anche

Sentiero stretto

«Il sentiero per crescere tenendo sotto controllo il debito è stretto»

trovati o potrebbero non volere offrire i prezzi immaginati dai programmi dei partiti», commenta Oxford Economics. Preoccupante.

Terzo, la qualità delle piattaforme, misurata soprattutto guardando i risultati economici che otterranno nel corso della legislatura, non è esal-

tante. Crescita economica, occupazione, reddito delle famiglie miglioreranno nel corso dei cinque prossimi anni ma in misura inferiore alle aspettative degli italiani e alla drammaticità della crisi che il Paese affronta da anni. E questo vale per tutti i programmi. Certo, è il pessimo stato stesso dell'economia del Paese a rendere difficile un colpo di reni. Come sottolinea la relazione di accompagnamento ai dati scritta da Oxford Economics, «il sentiero per migliorare la crescita (e la produzione potenziale), all'interno delle restrizioni imposte dalla necessità di portare sotto controllo l'alto rapporto tra debito e Pil, è piuttosto stretto». In più, le enormi debolezze strutturali del Paese sono una palla al piede che impedisce anche solo di sognare di correre. E la determinazione dei partiti a rimuoverla è ancora tutta da dimostrare. Non possiamo insomma farci illusioni: anche se le cose dovessero andar per il meglio, i prossimi cinque anni saranno modesti per l'economia italiana. Deludente.

Quarto, va notato che nessuno dei partiti interessati alla Prova dei Fatti intende tornare alla lira e nemmeno denunciare il Fiscal Compact europeo che impone al Paese un percorso duro di controllo del deficit e di rientro dal debito. I programmi, però, come si può vedere dai numeri della tabella non sempre sono sufficientemente ambiziosi, per quel che riguarda i conti dello Stato. In particolare sul deficit, i partiti dovranno fare qualcosa di più.

Ora non resta, nei prossimi mesi e anni, che controllare che chi va al governo rispetti i patti. Se un governo stabile ci sarà.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricette dei candidati e impatto sull'economia



Partito democratico



Popolo della libertà

Dettaglio

	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Pil reale (% di cambio)	-1,4	0,4	1,1	1,4	1,4	1,4	-0,8	0,6	1,4	1,7	1,7	1,2
Tasso di disoccupazione (%)	12,6	12,7	12,2	11,7	11,1	10,6	12,4	12,2	11,4	10,6	9,9	9,2
Reddito disponibile delle famiglie (% di cambio)	-3,5	0,5	0,9	1,0	1,5	1,5	-2,6	-0,5	1,2	1,6	1,6	0,8
Inflazione (% di cambio)	2,1	1,1	0,8	0,9	1,1	1,3	2,1	1,0	0,5	0,7	1,0	1,4
Deficit dello Stato (% Pil)	-2,2	-1,9	-1,8	-1,5	-1,3	-1,1	-2,7	-1,7	-2,4	-3,2	-3,4	-3,0
Debito pubblico (% Pil)	126,5	126,0	124,3	121,9	119,2	117,4	125,2	120,4	114,4	108,7	103,4	104,1

- 1** Rimodulare l'Imu a favore dei meno abbienti, azzerandola per chi ora paga fino a 500 euro
- 2** Deduzione forte o totale degli utili che vengono reinvestiti dalle imprese
- 3** Oltre 30 liberalizzazioni per favorire la concorrenza e finanziamenti per ricerca e innovazione
- 4** Contributi meno onerosi per i lavoratori a tempo indeterminato rispetto a quelli precari
- 5** Ridurre l'uso del contante per rendere tracciabili i pagamenti contro l'evasione

- 1** No all'Imu sulla prima casa e restituzione dell'imposta pagata nel 2012
- 2** Due aliquote Irpef: del 23% sotto i 43 mila euro di reddito e del 33% oltre questa soglia
- 3** Detassazione delle nuove assunzioni con il credito d'imposta alle aziende pari ai contributi pagati
- 4** Costi standard per la sanità e vendita del patrimonio pubblico per 15/20 miliardi all'anno
- 5** Taglio della spesa pubblica del 10% in 5 anni: portare nel 2017 da 90 a 50 miliardi l'anno l'onere per interessi

FONTE: Oxford Economics



www.ecostampa.it



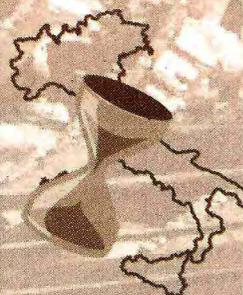
Con Monti per l'Italia



Fare per fermare il declino

2013	2014	2015	2016	2017	2018
-1,4	0,4	1,3	1,4	1,6	1,5
12,6	12,7	12,2	11,6	11,0	10,4
-3,7	0,3	1,5	1,6	2,0	1,5
2,3	1,7	0,9	1,0	1,1	1,2
-1,9	-1,7	-1,5	-1,4	-1,1	-0,8
125,7	124,7	121,5	118,0	114,2	112,1

2013	2014	2015	2016	2017	2018
-1,1	0,4	1,0	1,5	1,5	1,9
12,5	12,6	12,1	11,5	10,7	9,9
-3,2	0,4	0,7	1,6	2,2	2,3
2,2	1,2	0,8	0,7	0,4	0,3
-2,3	-1,7	-1,8	-2,0	-1,5	-1,5
126,4	125,6	122,0	118,1	115,2	112,4



- 1** Taglio dell'Irpef per una riduzione del gettito di 15 miliardi, a partire dalle due aliquote più basse
- 2** Spesa pubblica corrente ridotta del 4% rispetto al Pil in cinque anni
- 3** Privatizzazioni e cessioni di imprese e immobili per 130 miliardi in cinque anni
- 4** Aumento delle detrazioni per l'Imu sulla prima casa: da 200 a 400 euro già nel 2013
- 5** Sgravi alle imprese (Irap) che innovano prodotto e processo e semplificazioni amministrative

- 1** Abbassare l'Irpef del 20% e abolire progressivamente l'Irap nell'arco di cinque anni
- 2** Riduzione della spesa pubblica di 6 punti di Pil. Privatizzazioni di società e immobili pubblici
- 3** Liberalizzazioni in settori «ancora non pienamente concorrenziali»: energia, trasporti, banche
- 4** Riforma della Giustizia per ridurre la durata media delle cause civili da 1.210 a 800 giorni
- 5** Un patto con l'Europa per tenere bassi i tassi di interesse sui titoli di Stato

CORRIERE DELLA SERA